LA BEATRICE DI DANTE STUDIO DI ALESSANDRO D'ANCONA

Alessandro D'Ancona

LA

BEATRICE

DI

DANTE

2 / . . 1

I

271.
34

LA
BEATRICE DI DANTE

STUDIO

DI

ALESSANDRO D' ANCONA

Professore di Lettere italiane nella Università di Pisa

PISA

TIPOGRAFIA NISTRI

1865

L'amore di Dante per Beatrice e la celebrazione di questo nome nelle Liriche e nella Commedia hanno da lungo tempo pôrto argomento a molte dispute sulla natura dei sentimenti dal poeta significati, e dato luogo a molte disquisizioni circa la reale esistenza della donna a cui le rime sono consecrate. Or questo subbietto, in ogni tempo rilevantissimo per la retta intelligenza della poesia dantesca, parvemi potesse avere una qualche maggiore opportunità nell'approssimarsi il sesto centenario della nascita di Dante; ed è perciò ch'io, sebbene minimo fra i cultori del grande poeta nazionale, ho creduto far cosa che incontrar dovesse il gradimento dei miei cortesi uditori, intitolando da Beatrice la *Lettura* di questa sera. Dappoichè, il giorno avventuroso nei fasti della italica civiltà, non si ha da celebrare soltanto con pubblica e comune letizia di genti accorse da ogni angolo della Penisola a salutare il profeta del nazionale risorgimento; ma eziandio coll'adoprarsi tutti a penetrare, per quanto è possibile, i reconditi ser della poesia di Dante, e solverne i groppi o agevolarne le diffi manifestando ciò che *si asconde sotto il velame delli versi st-*

* Sorbo a queste *Studie* la forma che ebbe quando fu recitata alla *Società delle Lettere scientifiche e letterarie* in Firenze la sera del 19 Aprile scorso, aggiungendo soltanto quella parte che per amor di brevità venimmo tralasciando

uno appunto dei concetti di men facile intendimento o di più controversa interpetrazione, e quello della Beatrice onde si cantano, in così nuova guisa, nelle liriche e nel poema, le lodi; ed io avrò ottenuto più che non meriti l'umile studio, sul quale invoco il vostro benevolo giudicio, se mi sarà dato per esso di volgere nuovamente l'attenzione vostra sopra un argomento così degno di seria ed accurata disamina.

I.

Secondo adunque la opinione di molti, anche autorevoli, commentatori e critici, la Beatrice di Dante non è donna vera e reale, ma appellativo di una eccelsa Virtù alla quale si presteva poetico omaggio e della quale intellettualmente ero invaghito. Quindi, a loro giudicio, la *Vita Nuova* sarebbe tutta quanto una allegoria, da interpetrarsi col sussidio del *Convito* principalmente: l'oggetto dell'amore di Dante fu non una fanciulla fiorentina, ma la Sapienza: la parola *Amore* stà sempre in luogo del vocabolo *Studio*, la subita sollevazione degli spiriti *vitale*, *animale* e *naturale* alla vista di Beatrice, varrebbe a significare i contrasti che si provano nell'accingersi a difficile impresa: il *saluto* verrebbe a dire i conforti e gli inviti a perseverare, e per le diverse donne che con l'amata si accompagnano, si dovrebbero intendere le scienze tutte che della Filosofia sono ancelle ed ancelle, infine, nella morte del padre di Beatrice si potrebbe credere essersi da Dante voluta raffigurare la morte del maestro, di quel Brunetto Latini che a lui giovanetto, insegnò *come l'uom si eterna*.

Tali concetti sopra la Beatrice di Dante, da non pochi scrittori acremente propugnati, furono forse per la prima volta sistematicamente esposti dal Canonico Ant. Maria Biscioni [1], il quale tuttavia protesta di esser stato mosso a negare la veracità dell'amore di Dante, *« zelo sempre avuto verso il buon nome di questo sovrano autore, descritto come negli amori profani solamente avviluppato*. Difficile rin-

[1] *Prose di Dante* ec. Firenze 1723.

scirà certamente ad ogni animo gentile il comprendere in qual modo potrebbe rimanere offeso il *buon nome* dell' Alighieri, quand' anco a lettora si intendesse cotesta sua poesia erotica così scevra d' ogni affetto men che casto e d'ogni men che pura espressione. Ma, con ingenuità patriarcale, soggiunge il Biscioni: *chi poi per avventura avesse alcuna parzialità per la Bice Portinari sappia ch'io con tutto questo ragionamento non ho inteso di arrecare pregiudizio veruno a quella gentilissima donna, confessando pure da me ch'ella sia stata in questo mondo dotata di ragguardevoli prerogative, e fors'anco ben conosciuta e praticata da Dante per la vicinità delle loro abitazioni, ma solamente ho preteso mostrare che dalle opere di esso Dante e dalle ragioni addotte si deduce che la nostra Beatrice non sia colei nè altra donna, ma una donna ideale a bello studio dal poeta inventata.* Così il buon Canonico, coi debiti riguardi e senza maligna intenzione di *arrecar pregiudizio*, non potendo negare risolutamente la storica esistenza di Beatrice, raffigura in lei soltanto una vicina di Dante che questi poteva, *forse*, aver veduta ad una finestra od incontrata per via, e schianta dalla radice il concetto erotico dantesco che dall'affetto profondo trae nascimento e in esso si avviva, sostituendovi una fredda allegoria scientifica, figlia della sola astrazione intellettuale. Se non che niuno vorrà fare grave rimprovero al buon Canonico, se egli, dotto in tante altre cose, in codesti misteri del cuore umano si addimostra, quale dovea essere meno esperto.

Ma questo sistema interpetrativo così precisamente esposto dal Biscioni e da lui recato a spiegare gli episodj più notevoli della *Vita Nuova*, era già stato enunciato in termini più generali anche da altri scrittori di età più antica. Accennerò soltanto, la strana interpetrazione di Francesco da Buti (1) il quale in Beatrice ritrova, quanto al senso letterale, la madre della Contessa Matilde. Se non che il butense, considerando poi che codesta *Madonna Beatrice morìtte in Pisa innanzi al 1116*, vale a dire un secolo e mezzo circa

(1) *Commento alla D. C. Purg. C. XXVII.*

della nascita di Dante, ne trae la conseguenza che *però appare questo innamoramento sia finto, e ciò che ne dice si dee intendere allegoricamente*. Così la mancanza di ragionevole interpetrazione letterale e storica, lo trae di necessità alla spiegazione allegorica; e dal confessare ch'ei fa poco appresso: *questo pensieri m'abbo fatto per cagione solamente di nomi*, si vede ch'egli ignorava la esistenza della Portinari, che non conosceva l'esplicita testimonianza del Boccaccio, e che solo per trovare una Beatrice storica, facea ricorso alla *figlia dell'Imperador di Costantinopoli*, la quale a lui e al suo pisano uditorio era notissima, perchè morta e sepolta in Pisa (¹). Ma poi, naturalmente non soddisfatto di questo *pensieri fatto solamente per cagione de' nomi*, Messer Francesco si prova ad una interpetrazione allegorica, e scuopre in Beatrice il simbolo della Teologia, *della quale il nostro autore si innamorò in fin ch'elli era fanciullo o vero garzone; e però finge ch'ella fusse giovanetta, imperò che puerilmente la studiava e la intendeva: e poi finge che la santa donna morisse, cioè che cresciuto lo intendimento a lui, sicchè intendea già le cose grande, a lui venne meno lo desiderio di tale studio, e questo fu lo morire e partirsi di questo mondo, imperocchè si partì dalla fantasia sua occupata da ben ingannevoli del mondo, ma non sì che sempre non sentisse nella mente sua un grande desiderio di ritornare ad essa ed amarla ferventissimamente* (²). Quì ogni parola vorrebbe una confutazione, benchè più d'una si confuti da se stessa; ma procederemo oltre *chè la via lunga ne sospinge*.

Giovan Mario Filelfo (³), posta la massima degnissima di un

(¹) E non son molti anni un *Cicerone* del Camposanto pisano perpetuava la strana confusione fatta dal Buti mostrando il monumento della Contessa Beatrice come contenente le ceneri della amata di Dante.

(²) Anche Pietro di Dante: *Autor vult figurare quod jam dilexit studium Theologiae et in ea poetica exercuit, nunc vero reassumere incipit. Et quod dicit quod de carne ascenderat ad [illegible] deinde se autor mundanis, idest poeticis scientiis infructuosis et quae nihil promittunt* [illegible]. Ma non è questo il solo indizio a giudicare che i figli di Dante non seppero nulla [illegible] articolo commentatori circa i simboli della Commedia, e che il poeta partì seco nella tomba.

(³) *Vita di D. A.* pag. 20. Fior. 1828.

Digitized by Google

retore, che i poeti molte cose fingono per solo esercizio di stile *(exercendi ingenii gratia)*, volle recarne prova spiegando Dante, a vide in Beatrice *una favolosa Pandora* arricchita dall'Alighieri di ogni corporea ed intellettuale bellezza, o da lui formata ed immaginata a quel modo come oggetto e termine di poetico culto. Pel Filelfo adunque la poesia erotica di colui che cantò: *Io mi son mi che quando Amore spira, noto, ed a quel modo ch'ei detta dentro vo significando*, sarebbe mero esercizio di stile, e la donna celebrata nel verso nome senza soggetto, inventato da Dante per comodo, al solo scopo di illudere se stesso con artificioso entusiasmo, e 'l lettore con falsa apparenza di verità. Che si pensassero o scrivessero queste cose in tempi ne' quali la crescente corruzione del costume aveva inaridito e svigorito gli affetti forti e gentili, e la poesia era considerata come imitazione ed arte di far versi sopra illustri esempj, di leggieri si comprende. E si comprende anche, come non potendo immaginare l'indole propria dell'affetto di Dante, venisse il Filelfo a quest'altra prova contro la esistenza di Beatrice o almeno contro la veracità dell'affetto descritto dall'Alighieri. *Nessuno*, egli argomenta, *fu più incorrotto, più innocente e più moderato di Dante; possiam dunque manifestamente congetturare esser egli stato amico soltanto della onestà e della virtù, imperocchè coloro che veggono il sommo bene soltanto nella gloria immortale non si pongono sotto l'imperio delle voluttà che ci conducono in rovina.* Bellissima sentenza! Se non che da qual verso, da quale immagine, da qual parola avrebbe potuto il Filelfo dedurre che Dante abbia trattato amori profani o voluttuosi? quale indizio storico o tradizionale poteva fargli confondere la casta fanciulla dei Portinari con le Lesbie, con le Corinne, con le Cinzie e le Delie dei suoi prediletti poeti latini? (¹)

(¹) Dalla volgare schiera dei Biscioni, dei Filelfi e loro pari va scavorato e posto in luce distinto l'illustre e sommo Prof. Centofanti, unico tra i fautori del sistema allegorico che della Beatrice e della *Vita Nuova* abbia dato una interpetrazione degna, comunque voglia giudicarsene la intrinseca bontà, di Dante filosofo e poeta. E da dolersi però che il sistema del Centofanti non sia noto che per una *Lezione ultima sulla V. N.* (Padova 1845) dalla quale si scorgono soltanto i capitali concetti del suo metodo interpretativo, sicchè si

Digitized by Google

Circa alla interpetrazione data da Gabriele Rossetti dirò poche parole, dacchè mio disegno non è tanto di negare o combattere le speciali significazioni allegoriche alle quali vuolsi accomodare il nome di Beatrice, quanto di negare o combattere il sistema di farne una astrazione, un simbolo senza entità reale, sia esso filosofico o politico. Dappoichè, quando si disconosce l'amore di Dante e la esistenza storica di Beatrice, tanto vale una spiegazione morale quanto una d'altra natura, chè in un modo e nell'altro si giunge sempre a quest'ultimo punto comune, di negare cioè la ispirazione che vien dall'affetto, negando a Dante, giovane di venticinque anni e poeta, quei sentimenti che si concedono, non dirò ad altri poeti, ma a tutti quanti gli uomini.

Pel Rossetti adunque, non solo la *Vita Nuova* e la *Commedia*, ma tutta la nostra antica letteratura, non è altro che perpetuo simbolismo e linguaggio settario. E non solamente i poeti, ma anche i prosatori di cotesta età vanno intesi altrimenti da quello che suona la parola nel suo ordinario e comune significato. Liriche, poemi, novelle del dugento e del trecento non sono opere ispirate dall'arte, ma meditata combinazione e faticoso accozzamento di parole e di forme con speciale senso allegorico, la chiave del quale, ritrovata adesso dal Rossetti, era in allora posseduta soltanto da taluni adepti. Dopo la strage degli Albigesi, la caduta degli Svevi e il sormontare di parte guelfa in tutta Italia fu necessario ai Ghibellini, secondo pensa il Rossetti, l'adoperare codesto linguaggio di convenzione, nel quale anche la parola *Beatrice* ha un suo proprio valore datole da Dante, che sostituì questa alla forma generica di *donna* o *madonna*,

difficile gaudrar questo in tutti i particolari e apprezzare il modo nel quale sono superate le maggiori difficoltà che contrastano alla spiegazione allegorica. Io sono ben persuaso della realtà storica di Beatrice e della verità dell'amore di Dante; ma se la mia voce potesse avere autorità alcuna presso il Centofanti, io vorrei dirgli che la compiuta esposizione delle sue idee in questo nostro proposito sarebbe utilissima agli studj danteschi ed alle lettere italiane.

Nell'atto di porre in torchio veggo annunziata ed i giornali un'opera di Francesco Perez (titolo: *La Beatrice svelata*) della quale non posso parlare non essendomi essa ne or giunta mai, ma non dubito punto che non debba esser degna di quel nobile intelletto

per significare la Monarchia Imperiale, in contrapposto di suono e di senso con *Meretrice* che designava la Corte di Roma.

Povera Beatrice! A dir del Filelfo, essa non è altro che un vano obietto di finti amori; secondo il Biscioni non è al più che una vicina di casa del poeta; e al Rossetti serve soltanto per far contrapposto col suo nome gentile, all'infamato nome del vizio e della corruzione!

Esposte brevemente e senza entrare in minute confutazioni, le varie sentenze dei contradittori, intendo proporre sul tanto disputato argomento una opinione, la quale, o io mi inganno, nuova mi sembra, non già nella conclusione finale, ma nel metodo tenuto affin di giungere a conciliare le molte difficoltà del probloma. E mentre fino ad ora i seguaci del sistema storico negarono ogni valore alle conclusioni dei propugnatori del metodo allegorico, e gli ultimi dal canto loro, disconobbero in tutto le testimonianze e le argomentazioni dei primi, io invece vorrei raccogliere dall'un sistema e dall'altro e mettere in accordo ed in armonia, quel che ciascuno ha in sè di buono e di vero. Ma non sì ch'io aderisca alla sentenza di coloro i quali, tenendo il mezzo e volendo giungere appunto alla conciliazione delle molte difficoltà, pensarono due essere le significazioni, forse fortuitamente e fors' anco pensatamente, accolte da Dante nel nome di Beatrice (1). Aver lui, cioè, amato di vero affetto ne' suoi primi anni, la Beatrice Portinari; ma dopo questa passione giovanile e dopo che la morte gli ebbe tolta l'amata donzella, esser sorto più ardente nell'animo suo l'intellettuale culto della Sapienza, chiamata da lui col nome di Beatrice, vuoi per dolce memoria della perduta fanciulla, vuoi perchè la Sapienza è colei che sola beatifica l'uomo. Così collo stesso vocabolo, si designerebbero da Dante una donna reale ed una donna ideale, congiunte nel nome ma nell'essar loro distinte e diverse.

Or io vorrei provarmi a sciogliere quest' antico probloma per

(1) *Hoc autem fuit certissimum prenosticum et augurium futuri amoris quem habiturus est ad Beatricem sacram, ad quam erat prona a natura.* Benv. Imol.

Digitized by Google

mezzo di uno studio psicologico su Dante; e per tal modo dimostrare come una sola (¹) è la Beatrice a cui il poeta consacrò l' affetto e il verso; e come essa, nelle varie opere di lui, è donna, personificazione e simbolo per successivo innalzamento e progrediente purificazione dell' amore. Dappoichè invero non vi ha un momento nella *Vita Nuova* in cui Beatrice sia soltanto una vaga giovanetta, una creatura mortale al pari di tante altre, al modo stesso come, e converso, non vi ha un momento nella *Divina Commedia* nel quale colei che siede accanto a Maria nell' empireo cielo, non sia anche la leggiadra figlia di Folco Portinari, la *pargoletta* (²) per cui Dante sospirò e scrisse nell' età giovanile.

II.

Comincio questo studio dalla *Vita Nuova* e dalle Liriche del nostro poeta. La *Vita Nuova* fu scritta da Dante nell' età forse di ventisei anni, ma certo non varcati i trenta, nell' età cioè delle passioni più forti e veementi, quando ancora egli non si trovava involto nelle pubbliche faccende e nelle brighe partigiane che gli frutterono i lunghi dolori dell' esilio, ed unici affetti del cuor suo erano una santa memoria e il culto della poesia. La *Vita Nuova* è un appassionato racconto dove si ricordano da Dante, quali erano scritti nel *libro della memoria* (³) i forti moti e i dolci pensieri che Amore suscitavagli in seno alla vista della vaga donzella (⁴); è una candida

(¹) Il Dionisi, *Preparaz.* pag. 72 dimanda: *E come può essere che due donne* (Beatrice e la Sapienza) *con diverse mene decente quasi una sola? Io mi d spo vero con destrezza da tale istanza rimettendo l'interrogante studioso a richiederne la soluzione allo stesso poeta.* A tale dimanda risulta *con destrezza* dal Dionisi, vorremmo appunto rispondere con questo studio critico-psicologico.

(²) Ballata *Io mi son pargoletta* e Son. *Chi guarderà giammai* ec.

(³) *V. N.* § 1.

(⁴) Uno dei passi più controversi della *V. N.* e da cui vogliansi trarre indizj contro la reale esistenza di Beatrice è quello del § 2 che dice: *Nove fiate già appresso al mio nascimento era tornato lo cielo della luce quasi ad un medesimo punto . . . . . quando alli miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente* LA QUALE FU CHIAMATA DA MOLTI BEATRICE I QUALI NON SAPEVANO CHE SI CHIAMASSE. Leggendo qui cogli Editori Milanesi, I QUALI NON SA-

Digitized by Google

e melanconico storie di affetti profondi; una ingenua e piena confessione di ciò che v'era di più intimo e segreto nel cuore dell'amante. Ma un presentimento funesto della vanità della vita umana, un aura quasi di morte penetra e si aggira per entro a questa gentile nar-

PRANO CHE SI CHIAMARE, non mi par di trovare in questo passo disputato nulla altro che una di quelle ingegnose speculazioni sulle virtù de' nomi e sul loro recondito significato, di che troviamo molti esempj in Dante stesso, *conciossiachè i nomi seguitino le nominate cose siccome è scritto: nomina sunt consequentia rerum* (*V N* § 13) ed in altri dell'età sua. Confr. nel § 24 della *V N* quel che ne dice dell'amica di Guido: *E la nome di questa donna era* Giovanna, *salvo che per la sua beltate, secondo ch'altri crede, imposto l'era nome* Primavera, *e così era chiamata. . . . E parvemi che Amore mi parlasse nel core e dicesse: Quella prima è nominata* Primavera *solo per questa venuta d'oggi, ch'io mossi lo impositore del nome a chiamarla* Primavera, *cioè prima verrà lo dì che Beatrice si mostrerà. . . . E se anco vuoli considerare lo primo nome suo tanto è quanto dire* Primavera, *perchè lo suo nome* Giovanna *è da quel Giovanni lo quale precedette la verace luce. . . . Ed anco mi parve che mi dicesse dopo queste altre parole cioè: chi volesse sottilmente considerare, quella* Beatrice *chiamerebbe* Amore *per molta simiglianza che ha meco.* E Parad. XII: *O padre suo veramente Felice, O madre sua veramente Giovanna, Se interpetrata val come si dice.*

Cino nelle sue rime va ghiribizzando sul valore del nome di Selvaggia: *Selvaggia n'è il bel nome, Nè fuor di sua proprietà lo tiro. Se ancor ve' dir* Selvaggia, *cioè strana D'ogni pietà.* Boccaccio in una Epistola cangia un nome, appropriandone un altro che gli sembra più significativo: *Et ideo ex* Violante *cum cuperet mortuam coelestem, idest* Olympiam vocat. E nel proemio al Centonovelle parlando delle sue opere: *Per nomi alle qualità di ciascuna convenienti o in tutto o in parte intendo nominarle.* Così anche o cangiò il nome della amata, di *Maria* in *Fiammetta*: *Il suo nome è da noi chiamato* Fiammetta, *posto che la più parte delle genti nel nome di colei la chiamino per la quale quella piaga che 'l precaricamento della prima madre aperse, si racchiuse.* E anche sul nome di *Dante* furono fatti questi giuochi ingegnosi: vedi Boccaccio e il Buti; Muschio da Lucca: *O spirto gentile e vero dante A noi mortali il frutto della vita.* E Bendino d'Arezzo: *Quum Dantes per etymologiam dicatur quasi* donus Theos, *idest Dei notitiam.*

Ma fra tutti i nomi nessuno meglio di quello della amata di Dante si prestava a ciò. Un antico parlando della b. Beatrice d'Este: *Gratio et nomine Beatricem.* E il Monaco Padovano: *Re ac nomine Beatrix.* E sul sepolcro della madre della Contessa Matilde: *Quamvis peccatrix sum domna vocata Beatrix.*

Venendo ora alla interpetrazione del passo della *V N* è da notare che il nome usuale della figlia di Messer Folco era *Bice* (*per* B *e per* ice. Par. VII 14) accorciamento senza significato, di *Beatrice*. Nel testamento del padre si legge infatti: *Bice filiae suae.* E il Boccaccio: *Il cui nome era* Bice, *comecchè egli sempre dal suo primitivo, cioè* Beatrice *la nominasse.* Dietro ciò il Villani: *Beatricis cui morositate florentinae facetiae* Bice *dicebatur.* E il Landino: Bice *la quale egli poi sempre chiamò per lo suo vero e diritto nome* Beatrice. Or Dante da *Bice* l'aveva cangiata in *Beatrice* perchè questo nome aveva per lui un significato di beatitudine, onde fa che Amore nel primo incontro gli dica nella mente queste parole: *Apparuit iam beatitudo vestra.* Ma v'erano seco molti altri i quali pur essi la chiamavano, dal suo primitivo, *Beatrice*, come suol dirsi *Giovanni* e *Gianni*, *Francesco* e *Cecco*, *Luigi* e *Gigi* ec. Questi però così dicendo *non sapeano che si chiamare*, non sapevan bene quel che dicevano, ignoravano

razione d'amore, e la cinge di tristezza dalla prima visione in cui al poeta apparisce Amore che, tenendo in braccio Beatrice avvolta in un *drappo sanguigno*, la porta verso il cielo (¹), fino all'ultima parola colla quale, avveratasi la profezia funesta, si pronunzia l'apoteosi. In questa prosa semipoetica e di bellissime poesie tutta cosparsa, è ritratta insomma una vita intera di affetti di speranze di timori, espressi col linguaggio della passione, che è linguaggio del vero: e chi sa per prova che sia un amore alto, gentile, ma sfortunato, quegli sentirà meglio come questa sia storia verace. Ma chi poi voglia ostinarsi a trovar da per tutto simboli ed allegorie, bisogna pure che disconosca e neghi l'indole veramente drammatica di questo libro, nel quale la parte prosastica non è semplice commento, ma animata e vivace esposizione delle occasioni storiche di ciascun Sonetto e di ciascuna Canzone. Ogni componimento poetico infatti è quasi sostanziale episodio di più ampio dramma che si svolge nel cuore di Dante, e si riflette di fuori nelle due forme appropriate di verso e di prosa. Che se l'affetto di Dante fosse stato invece rivolto alla Filosofia, esso, per quanto intenso, avrebbe dovuto esser placido e calmo per la natura sua propria e per quella dell'oggetto amato; e tutti quei particolari di fatto, tutte quelle descrizioni di scene reali, tutta insomma la parte prosastica sarebbe o menzogna o inutile sforzo d'ingegno. Ed è noto come volendo interpetrare allegoricamente quei fatti, che hanno vero valore e reale importanza sol se si intendano a lettera, i commentatori sieno molte volte caduti nelle sottigliezze o nel ridicolo (²).

cioè quanto dirittamente appropriassero alla fanciulla questo nome significativo che le davano senza pensarne il valore. Tale spiegazione consuona con quelle parole della Canzone di Cino a Dante in morte appunto di Beatrice: *Già sarà in ciel gita Beata cosa ch'uom chiamava il nome*, e quando si pensi che Cino era stretto amico di Dante e che poteva aver saputo da lui il valore ch'egli attribuiva al nome dell'amata, queste parole della Canzone del pistojese acquisteranno l'aspetto e il pregio di un commento dichiarativo.

(¹) *V. N.* § 3. « *Lo verace giudicio del detto segno non fu veduto allora per alcune, ma ora è manifesto alli più semplici* ».

(²) Riporterò qui alcune fra le dimande fatte dal Torri ai fautori del sistema allegorico

E ad ogni modo del metodo adoperato da Dante per esporre filosoficamente i proprj versi, rimane un saggio nelle prose del *Convito*, ove alla vivace narrazione drammatica, si sostituisce l'austero argomentare dello scolastico e il freddo discutere del moralista.

Nè a riconoscere nella *Vita Nuova* un racconto di fatti reali può opporsi la forma spaziale adoperata di preferenza dal poeta. Non si può ragionevolmente negare che la *Vita* [illegible] racconto di un amore vero verso una donna vivente, sol[illegible] forma abbia alquanto del mistico, e vi abbia copia di es[illegible] visioni. Imperocchè ciò deriva dalla natura propria della mente di Dante. Ed egli che, negli anni suoi più tardi descrisse l'universo immaginando una visione, e narrandola altrui con mirabile magistero di allegorie e di simboli, ben poteva negli anni suoi giovanili, quando più fresca e vigorosa era la fantasia, descrivar la storia dell'amor suo con visioni, allegorie e simboli. Polisensa è la *Commedia* perchè la mente stessa del poeta era polisensa; chè il suo ingegno concepiva e significava le cose nella pienezza dell'esser loro, e in tutti gli aspetti e le relazioni di che sono capaci. Mistica e contemplativa è la *Vita Nuova*, perchè cosiffatta era pure la mente di Dante, e perchè l'affetto, come egli lo chiama, *nuovissimo* (¹), fuori cioè d'ogni consuetudine ed abito umano, non soffriva di esser espresso colle forme adoperate prima di lui da altri poeti, a significare sentimenti men puri e gentili dei suoi. Di qui un grande ostacolo a ben intendere questo amore, del quale, noi, uomini moderni, possiam non difficilmente discernere le varie vicende e i fenomeni, ma non agevolmente conoscerne la propria natura se non ricostruendo, direi quasi, per forza di intelletto e di fantasia, la figura individua del poeta, e ponendolo in quei tempi che

Se Beatrice è la filosofia o una idea politica, che significa il farla nascere in Firenze? chi è la compagna di lei morta in giovane età? chi è il padre di essa di cui pur si racconta nella *V. N.* la morte? e la morte stessa di lei che significa? E vi sarebbero da far anche altre domande. Sò che i fautori dell'Allegoria superano il meglio che possono queste difficoltà ma le fanno sempre in modo da soddisfare il lettore?

(¹) *V. N.* § 16

oltre donzelle, nessuno di questi distoglie l'occhio da lei che sola campeggia nel quadro, diffondendo su tutte un raggio della sua vivida luce. Beatrice è sempre sino al fine della *Vita Nuova*, il personaggio principale di questo dramma di amore; ma per ciò che spetta ai sentimenti ch'ella desta nel poeta e al modo col quale ei li significa, vi ha nel libro alcune differenze che intendo brevemente notare.

Certo l'amore è sempre provato ed espresso da Dante in modo che sostanzialmente differisce da come l'avean descritto i poeti del paganesimo ed anco gli antecessori e contemporanei provenzali o italiani, ma pur nonostante, sul principio della *Vita Nuova* abbiamo la immagine di un affetto che per quanto purissimo, ha radice e fondamento nella realtà della vita, e nasce dalla vista sensibile (¹) dell'oggetto amato e per essa si mantiene, manifestandosi, come sempre accade in casi consimili, con pianti, tremori, brevi gioje, intenso desiderio, ardenti parole (²). Ciò che Dante cerca in questo primo momento dell'amor suo, è il *saluto* di Beatrice, ciò di che si duole, è la momentanea privazione del saluto stesso. Poi, l'affetto sempre più si purifica, diventa una adorazione spirituale della donna amata, un idoleggiamento contemplativo, e il *fine dell'amore* è la *lode* soltanto di Beatrice. Quando, in ultimo, l'affetto si converte per la morte della vaga fanciulla, in santa reminiscenza, quando alla vista è sostituita la memoria, allora noi arriviamo al terzo momento, e già nella fantasia del poeta comincia quella trasfigurazione di Beatrice che poi ci si mostra intera nella *Divina Commedia*. Nel primo momento, Beatrice è donna reale, nel secondo è personificazione vivente, nel terzo è simbolo animato in cui si uniscono e congiungono intimamente la donna e la personificazione. A quest'ultima meta già accennava di poter giungere, fino

(¹) «Tosto com'io immagino la sua mirabile bellezza, sì tosto mi giunge un desiderio di vederla [illegible] e non mi ritraggono le passate passioni da cercare la veduta di costei» *V. N.* § 15.

(²) Per es. « Mi comanda per messo ch'io muova E vedrassi ubbidire al servitore » Ball. *Ballata* se vò ec.

dal suo primo manifestarsi, l'amore di Dante per la Portinari: la morte rese possibile la glorificazione dell'oggetto amato, ed essa fu compiuta pel sopravvivere della passione nel cuore dell'amatore e pel lungo studio fatto onde innalzare a Beatrice imperituro monumento di lode. Così si ritrova quella unità di pensieri e di affetti che collega insieme fra loro tutte quante le opere di Dante: unità che risiede in una continua progressione ed in una purificazione continua del primo affetto, e si mantiene malgrado quelle deviazioni, di cui pur troveremo le tracce procedendo oltre in questo nostro studio psicologico.

Incominciamo intanto dall'analizzare la *Vita Nuova*, distinguendo accuratamente quei tre diversi gradi di affetto e di espressione, a cui di sopra accennammo.

Da principio abbiamo dunque un amore che, mentre non è procellosa passione (¹) o dilettazione sensuale, non differisce però molto da un forte affetto che abbia stanza in qualsiasi cuore alto e gentile, in che lo spirito ha impero sul senso, e sovra l'istinto il sentimento (²). La prima volta che Dante vede Beatrice, non gli occhi soltanto rimangono presi dal nuovo spettacolo di bellezza: il cuore trema, l'intelletto si meraviglia, la voce esce in suono di lamento (³): e l'anima, le cui potenze tutte sono soggiogate e vinte, a ragione dice loro che la bella *figura* d'ora innanzi le signoreggerà: *E sarà donna sopra tutte noi Tosto che fia piacer degli occhi suoi* (⁴). Da questo momento l'affetto per Beatrice si immedesima in Dante colle cagioni del vivere: nessun atto o pensiero si sottrae all'imperio della passione: l'anima è *disposata* (⁵) ad Amore: gli occhi han vi-

(¹) « Ed avvegnachè la sua immagine [illegible] fosse bastevole a signoreggiarmi, tuttavia era di sì nobile virtù che nulla volta soffriva che Amore mi reggesse senza il fedel consiglio della ragione » *V N* § 2 « Amore mi comandava secondo il consiglio della ragione » § 4

(²) « Buona è la signoria d'Amore perocchè trae lo intendimento del suo fedele da tutte le vili cose » *V N* § 13

(³) *V N* § 2

(⁴) Canz: *E' m incresce di me* ec

(⁵) *V N* § 2

gore soltanto per ammirare la bellezza di lei, la intelligenza per comprenderne la virtù, la memoria per raffigurarsela.

Ma la condizione di vita che in allora comincia pel poeta non differisce, come io diceva, sostanzialmente da quella di un qualsivoglio fervido amatore; dacchè questo amore è tuttavia, sebbene lievissimamente e purissimamente un amore umano. Codesta vita è, come per tutti coloro che fortemente e puramente hanno amato, una vicenda di sospiri e pianti, di desiderj e lamentazioni, di scoramenti e speranze. Ei cerca la presenza della donna amata, dacchè il *fine dell'amore* è in questo momento la *vista* e il *saluto* di Beatrice; la cerca nelle chiese, la cerca nei festivi ritrovi di giovinette: ne ottiene saluti che lo rendon beato e che, negati, lo fanno infelicissimo (1). A quel *soverchio di dolcezza* (2) che gli vien dalla vista o più dal saluto o dalle parole dell'amata, *tremano gli occhi* (3), trema il cuore, ammutolisce la voce; e le compagne di Beatrice, e Beatrice stessa ignorando d'esserne causa (4), sommessamente si ridono di lui, ond'ei se ne duole ed invoca pietà (5). Ma saziati gli occhi nel caro aspetto, quasi *inebriato* (6) ei torna al *solingo luogo* (7) della sua cameretta, ed ivi si pone a pensare di lei finchè l'assidua meditazione fecondata dal pianto, si converte in visione.

Pure, in tale stato tanto ancora gli resta di prudenza e di accorgimento da saper celare altrui il suo segreto (8), e da far supporre che altra donna sia quella per cui sospira, e costei guarda in modo che si vegga questo suo mirar fiso, e per costei scrive in rime facendosene *schermo* (9) al vero.

In questa condizione, ch'ei chiama acconciamente *battaglia* (10), rimane Dante lungo tempo; sinchè l'amore, che ormai tutto lo possiede e governa e che, alimentato nel segreto dell'anima sua, raddoppia di vigore, si purifica e perfeziona. Egli allora non cerca più Bea-

(1) *V N* § 10 11, 12 (2) *V N* § 11 (3) *V N* § 11
(4) *V N* § 14 (5) *V N* § 14, 15 (6) *V N* § 3
(7) *V N* § 3, 14 (8) *V N* § 5, 9, 12 (9) *V N* § 5
(10) *V N* § 14, 16. E § 16 « sconfitte »

trice, perchè ei ne ha ben fitta la immagine dentro l'anima sua, alla contemplazione corporea degli occhi succede la segreta contemplazione dell'intelletto: ei non trema più, non piange più perchè si sente beato in quella intima adorazione: il saluto che dianzi era *intollerabile beatitudine* la quale *passava e redundava la sua capacità* (1), diviene *dolcezza onesta e soave* (2): *il fine dell'amore* non è più la *vista* di Beatrice, ma la *lode*. *Madonne*, così ei racconta un dialogo con alcune gentili, *lo fine del mio amore fu già il saluto di questa donna, ed in quello dimorava la beatitudine ch'era fine di tutti i miei desiderj. Ma poichè le piacque di negarlo a me, lo mio signore Amore, la sua mercede, ha posta tutta la mia beatitudine in quello che non mi puote venir meno. — Noi ti preghiamo che tu ne dica ove sta questa tua beatitudine. Ed io rispondendole, dissi cotanto. In quelle parole che lodano la donna mia . . . . E proposi di prendere per materia del mio parlare sempre mai quello che fosse loda di questa gentilissima* (3)

Così incomincia nella *Vita Nuova*, e precisamente colla Canzone: *Donne che avete intelletto d'amore*, quella che Dante, *quasi vergognando* (4) degli intendimenti contenuti nelle rime anteriori, chiama *materia nuova e più nobile della passata* (5). In che cosa consista questa novità e nobiltà maggiore, si conosce dalle rime stesse di questo secondo periodo dell'affetto, nelle quali cessa la lamentazione, e comincia l'Inno (6). L'amore per Beatrice nulla ha perduto del vigor suo, nè per staccarsi dalla realtà, si attenua: ma invece di esser giogo *forte* e duro, stà dolce e *soave* (7) nel cuore: invece di essere ardente e doloroso conflitto, è fervorosa dilezione piena di celeste e sereno gaudio ch'egli non sa come far intendere altrui. *Ingegnati se puoi, d'esser palese* dice egli alla sua Canzone. Difficile infatti è

(1) *V. N.* § 14 (2) *V. N.* § 26 — E «Tanta onesta viene nel cuore»
(3) *V. N.* § 18. (4) *V. N.* § 18. (5) *V. N.* § 17
(6) « La lingua parlò quasi come per se stessa mossa e disse Donne che avete intelletto d'amore » *V. N.* § 19
(7) *V. N.* § 28 frammenti di Canz

svelare questo strano mistero dell'effetto. Nella ardente fantasia del poeta, l'amata diventa un essere superiore alla umana condizione, un *nuovo miracolo gentile* (1) che Dio ha concesso al mondo e che i beati nell'empireo richiedono ad alta voce a Colui che l'ha creata: *Madonna è desiata in alto cielo* (2) Ella diviene simulacro vivente della perfetta bellezza fisica (3) e morale (4); Dio intese di far di lei *cosa nuova* (5); e felici coloro che potranno mirarla, e sentir i benefici effetti della sua presenza! *E qual soffrisse ai starla a vedere Diventa nobil cosa o si morria; E quando trova alcun che degno sia Di veder lei, quei prova sua virtute Chè gli addivien ciò che gli dà salute. Ancor le ha Dio per maggior grazia dato Che non può mal finir chi le ha parlato* (6). *Ogni dolcezza, ogni pensiero umile Nasce nel cuore a chi parlar la sente, Ond'è beato chi prima la vede* (7)! Felici le donne, che comprenderanno di esser tenute a *render mercede a Dio di tanta grazia* (8), quanta è quella dell'aver Lui mandato quaggiù in forma femminile o fra loro, una animata effigie della sua perfezione! E come ogni *invidia* (9) deve tacere nelle coetanee ed amiche, così — e questo è ben più straordinario — nessuna cura gelosa punge il cuore di Dante: perchè, come esser gelosi di cosa la quale appartiene a Dio e non al mondo? di cosa destinata non ad eccitare caduchi affetti umani, ma *venuta di cielo in terra a miracol mostrare?* (10) — *Quando passava per la via*, scrive Dante *le persone correvano per vederla, onde mirabile letizia me ne giugnea* (11). Qui la storia, nemica spesso alla poesia, ci narra che Beatrice andasse a nozze con altri, pur Dante di questo non fe' mai cenno alcuno Sia

(1) Son. *Negli occhi porta ec.* (1) Canz. *Donne che avete ec.*

(2) « Un angel figurato » Son *Di donne io vidi ec.*

(3) « Dice di lei Amor: cosa mortale Come esser può sì adorna e sì pura? » Canz: *Donne che avete ec.* « Lume di cielo in creatura degna » Canz: *Morte ec.*

(4) Canz *Donne che avete ec.*

(5) Canz. *Donne che avete ec.* (5) Son *Negli occhi porta ec.*

(6) Son *Vede perfettamente ec.* — « Fa parer l'altre beate » Son *Voi donne ec.* — « Le altre onora » Son *O dolci rime ec.*

(7) Son. *Vede perfettamente ec.* E anche « Ciascuna per lei riceve onore » *Ivi*

(10) Son *Tanto gentile ec.* (11) *V N* §. 26

Digitized by Google

che vuolsi di ciò; ma certo, niuno più ricco o più fortunato di lui, potea tôrgli il possesso intellettuale della sua amata, e rompere il misterioso connubio giurato fra l'anima sua e quella di Beatrice.

Così l'amore di Dante differisce da ogni altro amore terreno, e da quello pur anco ch'egli aveva provato nel tempo anteriore, perchè questo affetto non è più speranza di contraccambio, brama di cortese saluto o di affettuosa parola, ma dolcezza infinita di poter comprendere egli solo fra tanti, mercè di Amore (1), l'intima virtù di questa donna, e a dir meglio, di questa celeste apparizione (2). È appagamento ineffabile di poterne cantare le lodi come, senza meschianza di umani desiderj e speranza di mercede, si canterebbero le lodi di Dio. Nè senza ragione paragono l'amore di Dante in questo momento al puro anelito di un'anima inebriata nell'amore divino, dappoichè Dante stesso ci persuade colle sue parole, un tal paragone. Infatti, una strana combinazione del ritorno del numero *nove* in ogni avvenimento che riguardava Beatrice, congiungendosi nella mente di Dante a mistiche dottrine ed a scientifiche speculazioni in cui egli già si compiaceva, rafforzavagli il convincimento della eccelsa natura di quest'essere straordinario al quale prestava spirituale omaggio. E fantasticando nel fervido intelletto su questa coincidenza che di *nove* anni ei l'aveva vista la prima volta, e che l'anno il mese l'ora *nona* erano ritornati al compiersi di tanti avvenimenti spettanti alla storia del suo affetto, e queste mettendo assieme colle arcane qualità che a certi numeri attribuivansi dalla tradizione e dalla scienza de' tempi, finalmente e' si persuase che Beatrice era essa stessa un mistero, *un miracolo, la cui radice è solamente la mirabile Trinità* (3).

Di nessuna donna mai fu detto altrettanto nè parrebbe potesse

(1) « Le mie bellezze . . . Non posson esser conosciute Se non per . . . uomo la cui Amor si mette » Ballat *Io mi son parvoletta* ec

(2) « Io fui del cielo e tornerovvi ancora . . . Le mie bellezze sono al mondo nuove Però che di lassù mi son venute » Ball *Io mi son parvoletta* ec

(3) *V N* § 30

dirsi anco nell'impeto lirico, senza nota di empietà o di follia. Se non che, veggasi come in questo momento l'amore di Dante era giunto a tal grado di purità [1], non avendo bisogno di esser soccorso dalla vista materiale, da sembrare estasi affettuosa di un'anima abitatrice de' cieli verso un'altra anima beata, non già affetto di un essere mortale e corporeo verso un essere mortale similmente e corporeo. E dicasi pure che cotesti sono sogni e deliri di mente inferma: ridasi, se vuolsi, di cotesta esaltazione della donna amata, fatta pari a Dio, ma si rida allora, anche quando nel Purgatorio, Dante ci rappresenta Beatrice che, circondata dai Santi e dai Profeti, a lui rammenta l'antico affetto della puerizia. Chiamisi questi sogni e deliri, ma si riconosca ancora come per tal modo la donna amata salva a tanta altezza che il pensiero, per potersi affisare in lei, era costretto ei pure a sublimarsi *oltre la sfera che più larga gira* [2].

Già prima adunque che Beatrice si spogliasse della veste mortale, noi vediamo aver principio nella fantasia del poeta quella trasformazione di lei, che indi si effettua appunto per la morte, sopraggiuntale quando di poco aveva oltrepassati i 24 anni. Concessa da Dio al mondo sol per far fede della sua bontà, richiesta in cielo dagli Angeli con ardenti preghiere, alle quali faceva contrasto soltanto la Pietà che difendeva innanzi al trono del Signore la causa del misero amante, Beatrice doveva presto lasciar la terra, facendo ritorno là dond'era discesa. E una breve malattia sofferta da Dante, avendagli fatto ripensare alla caducità della vita umana, forte sospirando e quasi a un tratto gli si svelasse un ascoso mistero, ei gridò affannosamente: *Di necessità conviene che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoja*. E il *fallace immaginare* [3] gli fe' vedere allora volti orribili e strani, e donne scapigliate e piangenti, e oscurarsi il sole e impallidire le stelle e cader morti gli animali e tremare la terra. Ma

(1) Odasi la definizione di amore data da Dante: « Amore non è altro che aumento spirituale dell'anima e della cosa amata » *Conv.* III. 2.

(2) *V. N.* § 42.

(3) Canz. *Donne pietosa ec.*

Digitized by Google

dopo queste terrifiche immagini, parengli vedere moltitudine d'Angeli che volavano al cielo, avendo dinanzi a loro una *nebuletta bianchissima;* e tutti cantavano: *Osanna*. Indi, avvertito del suo danno da un amico, correva a Beatrice, ma ne vedeva soltanto la gelida spoglia: l'anima era salita al cielo in quella *nebuletta bianchissima* che gli Angeli accompagnavano col sacro canto degli Inni (¹).

Poco tempo dopo questa visione, il tristo presagio si avverava. Ma Beatrice non morì, secondo Dante, per le ragioni onde i corpi umani vengono a perire: *Non la ci tolse qualità di gelo Ne di calor, siccome l'altre fuce* (²). La sua morte non fu tanto un ritorno del corpo alla terra, quanto un rivolare dell'anima al cielo (³): Dio la

(¹) « Mi giunse uno sì forte smarrimento che io chiusi gli occhi, e cominciai a travagliare come farnetica persona ed immaginare in questo modo: che nel cominciamento del errare che fece la mia fantasia, mi apparvero certi visi di donne scapigliate che mi dicevano: Tu pur morrai. E dopo queste donne, mi apparvero certi visi diversi ed orribili a vedere i quali mi dicevano: Tu se morto. Così cominciando ad errare la mia fantasia, venni a quello che io non sapea dove io fosse, e vedere mi parea donne andare scapigliate piangendo per via, meravigliosamente tristi; e paremi vedere il sole oscurare sì che le stelle si mostravano di un colore che mi facea giudicare che piangessero; e paremi che gli uccelli volando cadessero morti, e che fossero grandissimi terremoti. E maravigliandomi in cotale fantasia e paventando assai, immaginai alcuno amico che mi venisse a dire: Or non sai? la tua mirabile donna è partita di questo secolo. Allora incominciai a piangere molto pietosamente e non solamente piangea nella imaginazione, ma piangea con gli occhi bagnandoli di vere lagrime. Io imaginava di guardare verso il cielo, e paremi vedere moltitudine di Angeli i quali tornassero in suso ed avessero dinanzi loro una nebuletta bianchissima, e paremi che questi Angeli cantassero gloriosamente e le parole del loro canto mi parea che fossero queste: *Osanna in excelsis*, ed altro non mi parea udire. Allora mi parea che il cuore ove era tanto amore mi dicesse: Vero è che morta giace la nostra donna. E per questo mi parea andare per vedere lo corpo, nel quale era stata quella gentilissima e beata anima. E fu sì forte lo errante fantasiare che mi mostrò questa donna morta, e paremi che donne le coprissero la testa con un bianco velo, e paremi che la sua faccia avesse tanto aspetto di umiltade che parea che dicesse: Io sono a vedere lo principio della pace. In questa imaginazione mi giunse tanta umiltade per veder lei, che io chiamava la morte e dicea: Dolcissima morte, vieni a me e non mi essere villana, poiachè tu dei essere gentile, in tal parte se stata! or vieni a me che molto ti desidero. Tu vedi ch'io porto già lo tuo colore. E quando io avea veduto compiere tutti i dolorosi misteri che alle corpora de' morti si usano di fare, mi parea tornare nella mia camera, e quivi mi parea guardare verso il cielo, e sì forte era la mia imaginazione che piangendo cominciai a dire con vera voce: O anima bellissima, come è beato colui che ti vede! » *V. N.* § 23.

(²) Canz: *Gli occhi dolenti* ec.

(³) « Mi par già veder le mie aprire E gli Angeli di Dio quaggiù venire Per volerne

ritolse seco, perchè *esta vita nojosa Non era degna di sì gentil cosa* (1).

Chi ha cuore comprenderà di leggeri quanta dovesse essere l'angoscia di Dante allorquando gli fu tolta la diletta dell'anima sua (2). Ma riflettasi poi come, solo per tal luttuoso avvenimento (3), Beatrice amata dapprima come bellissima e gentilissima fra le donne, idoleggiata quindi come visibile esempio d'ogni virtù, potesse trasformarsi in simbolo eccelso di queste virtù stesse. Soltanto coll'essersi sciolta da ogni sensibile apparenza e da ogni corporea fralezza, la finita e caduca beltà di Beatrice diventa bellezza infinita e spirituale: *Il piacer della sua beltade, Partendo sè dalla nostra veduta, Divenne spirital bellezza grande* (4). Così si veniva formando entro la fantasia di Dante una immagine nuova, nella quale il volto che Beatrice avevo avuto in vita, era circonfuso di luce divina. E già innanzi di ritrarla in versi immortali, Dante nel primo anniversario della morte di lei, provandosi a disegnarne la figura sopra *certe tavolette*, ritraeva invece il volto di un Angelo (5).

III.

Chi crederebbe che un amore durato tanti anni, salito a tanta altezza e purità, santificato dalla morte e avvivato dal pianto, potesse mai illanguidire nel cuore di Dante, e permettergli altri affetti verso altre donne? Nulladimeno — tanta è l'umana fralezza! — questo avvenne. Se non che l'origine, o almeno l'occasione, del nuovo amore è pur sempre, in certo modo, Beatrice. Breve è questo epi-

portar l'anima santa » Canz. *Morte* ec. « Ita n'è Beatrice in alto cielo Nel reame ove gli Angioli hanno pace E sta con loro » Canz. *Gli occhi dolenti* ec. « E fella (Bice) di quaggiuso a sè venire » *Id. Id.*

(1) Canz. *Gli occhi dolenti* ec.

(2) « E qual è stata la mia vita poscia Che la mia donna andò nel secolo novo Lingua non è che dicer lo sapesse » *Id. Id.* « Io sono ardito di qualunque muore » Canz. *Quantunque volte* ec.

(3) « Io era certo e sono per una graziosa rivelazione che ella era in cielo, nel luogo ove spesse volte come possibile mi era, me n'andava quasi rapito » *Conv.* II 8.

(4) Canz. *Quantunque volte* ec. (5) *V. N.* § 35

sodio; e la momentanea distrazione degli affetti vale quindi a rivolgere, con nuova possanza, tutte le forze del cuore e dell'ingegno, verso l'antico obbietto.

Stando adunque Dante nel continuo pensiero della defunta giovinetta, e non trovando conforto all'intenso dolore, ecco sopravenirgli un caso che sarebbe stato tale forse da renderlo colpevole di vero tradimento verso Beatrice, se la immagine di lei fossegli stata meno profondamente scolta nella memoria. Imperciocchè un giorno standosi in luogo che gli rammentava il tempo passato, e pei *dolorosi pensamenti* che in lui sorgevano mostrando *di fuori una vista di terribile sbigottimento*, accorgendosi del suo *travagliare* e volendo conoscere se altri lo vedesse in quella misera condizione, ei levò gli occhi, li girò intorno, e gli si mostrò *una gentildonna, giovane e bella molto*, la quale *pietosamente* lo riguardava, non ignara certo della sventura ond'era percosso (1). Ed egli, provando nuova voluttà nel vedere che altri compatisse al suo affanno, a poco a poco cercò la presenza di lei; e scorgendola sempre pietosa in vista (2), dalla compassione argomentando l'amore, venne a persuadersi che *nobilissima* cosa dovesse esser l'affetto di donna così gentile (3). Laonde le diresse un Sonetto esprimente i pensieri che in lui sorsero quando la vide così misericordiosa della sua *vita oscura* (4); e poichè anche il pallido volto di questa gentile gli rammentava quello di Beatrice, spesso ei ritornava a vederla quasi per contemplare un vivente ritratto della defunta, e gli occhi si struggevano in lagrime, in lei scorgendo *Color d'amore e di pietà sembianti* (5).

Ma a poco a poco, e naturalmente, accadde che questo misterioso consentimento di dolore minacciasse di divenire vero sentimento d'amore (6). Gli occhi cominciarono a *dilettarsi troppo* (7) di vedere la donna gentile per la sua propria beltà; sicchè Dante, quando

(1) *V. N.* § 36
(2) « Occhi gentili e dolorosi pianti » Son. *Color d'amore* ec.
(3) *V. N.* § 36
(4) Son. *Videro gli occhi* ec.
(5) Son. *Color d'amore* ec.
(6) « Deh che pensiero è questo che in così vil modo mi vuol consolare! » *V. N.* § 39.
(7) *V. N.* § 38.

da tal vaghezza si riscuoteva, crucciavasi forte con sè medesimo, rimproverandosi quasi di fellonia (1), e vituperando la *vanità* degli occhi suoi: *Voi non dovreste mai, se non per morte La vostra donna che è morta obliare* (2). Questa *battaglia* (3) fra l'antico affetto e il nuovo sentimento che s'insinua furtivo, questo conflitto tra la fedeltà dello spirito e la propensione del senso, tra la *memoria* e la *vista* (4), tra l'*anima* e il *cuore* (5), vien descritto in alcuni Sonetti della *Vita Nuova* che, senza il commento dell'autore stesso, sarebbero di assai difficile intelligenza, e contribuirebbero a render sempre più intricata questa materia dell'amore di Dante.

Ma a salvarlo dal pericolo a cui incautamente correva, *mosso dagli occhi di quella pietosa che si turbava delli suoi martiri* (6), soccorse una nuova visione (7), nella quale ei rivide Beatrice collo stesso aspetto giovanile e con le vesti stesse sanguigne, in che già gli era apparsa nella prima visione della *Vita Nuova*. Questa provvida apparizione, ricordandogli i primordj dell'amore, e da questi rivolgendo la fantasia a ripercorrerne le lunghe vicende e gli episodj, fu di tanta virtù che per essa il nuovo *malvagio desiderio* venne *discacciato;* e *tutti i pensamenti si rivolsero* di nuovo alla *gentilissima Beatrice* (8). Riaccendendosi il cuore si *riaccesero i sospiri* le lagrime del dolore antico si mescolarono a quelle della nuova penitenza; e quasi per castigo della loro *vanità*, gli occhi si ottenebrarono o si velarono per un cerchio di *colore purpureo* (9), sicchè indebolendosi la vista sensibile si acuiva vieppiù la intellettuale.

Per tal modo ritornato del tutto al pensiero di Beatrice e sbandito dal cuore ogni altro affetto, Dante ricevè in ricompensa da Beatrice stessa quella pura consolazione che venendo da altri era insidia; e una nuova e più solenne visione gli mostrò la donna amata in tutta

(1) *V. N.* § 38 « Pensiero ... villanno » (2) Son. *L amaro lagrimar ec*
(3) *V. N.* § 38 — E la chiama anche « orribile condizione »
(4) *Conv.* tr. 2 (5) *V. N.* § 39
(6) Son. *Gentil pensiero ec* (7) *V. N.* § 40 (8) *Id. Id*
(9) *Id. Id* — « Amore Gli cerchia di corona di martiri » Son *Lasso per forza ec*

Digitized by Google

la sua gloria. *Appresso*, ei scrive, *apparve a me una mirabil visione, nella quale vidi cose che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, infintantochè io non potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com'ella sa veracemente. Sicchè, se piacere sarà di Colui per cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri, spero di dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna. E poi piaccia a Colui ch'è sire della cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice che gloriosamente mira nella faccia di Colui, qui est per omnia saecula benedictus* (¹).

In queste parole stà quasi in germe (²), tutta la *Divina Commedia*. Ciò ch'egli scorgesse in questa visione, colla quale ha termine la *Vita Nuova*, Dante non vuole e non può dire, chè la sua mente, non è ancora da tanto: ma la *Divina Commedia* è narrazione ampia e diffusa di questa visione nella quale ei contemplò rapidamente ma compiutamente e quasi come in un quadro, tutto quello che poi ritrasse nel poema. Ciò che Dante contemplò in un attimo in quell'estatico rapimento, è descritto nel poema come veduto successivamente con distinzione di giorni e di ore; e l'estasi subitanea della fantasia che veloce trascorre e veloce si innalza dalle cose mortali e caduche alle eterne ed immortali, per affisarsi poi, come in ultimo termine, in *Beatrice beata* (³), venne ad assumer forma di viaggio nei regni del male, della penitenza e del sommo bene.

Non era facile al certo il *trattar degnamente* di Beatrice e il *dir di lei ciò che di nessuna donna fu detto*, e a tal fine Dante chiedeva lunga vita a Dio, *studiando* in questo mezzo quanto più po-

(¹) *V. N.* §. 42.

(²) Il primo germe o almeno il primo accenno al poema, vuolsi comunemente trovare nei versi della Canz: *Donne che avete co.* : quali dicono, fingendo che Dio parli agli Angeli *Diletti miei or sofferite in pace Che vostra speme fia quanto mi piace Là ov'è alcun che perder lei s'attende E che dirà nell'Inferno ai malnati Io vidi la speranza de beati.* Il accenno è assai poco esplicito, e convien dire, come osserva il Giuliani, che nell'esecuzione del disegno Dante non abbia poi avvisato convenente di rammentare nell'*inferno* ai *malnati* come egli ebbe tanta grazia da veder quella ch'era speranza dei Santi.

(³) *V. N.* § 29

teva, per trarne virtù e sciogliere il voto. Incomincia così per Dante una vita di meditazione, di studio indefesso, di fatiche, di vigilie, che lo faranno *per più anni macro*. Il poema esiste già in germe. La ragione e il fine di esso sono la esaltazione di Beatrice: la visione stà sempre presente alla memoria, custode di ciò ch'ei vide; ma resta a trovare, e a lavorar poi, l'ordito di una vasta trama. Imperocchè nella mente di Dante, avvezza come dicemmo, a cogliere i nessi e le relazioni fra le cose, il poema, nato da un giuramento di affetto e destinato a glorificare la defunta fanciulla, diventa poema universale che deve riprodurre tutto quello che gli fervo nell'animo, e raccogliere in se tutti gli elementi della vita mondiale — la storia, la politica, la religione; — tutte le forme dell'arte — la lirica, l'epopea, il dramma; — e collegare tutti i varj generi poetici — l'Inno, la Satira, la Tragedia, la Commedia. E questa vasta descrizione del mondo e dell'uomo debbo finire coll'apoteosi di Beatrice, perchè Beatrice è per Dante principio e termine insieme della conoscenza e dell'affetto, e sola fonte copiosa di ispirazione; ma ciò deve effettuarsi in modo, che non ne soffra la intrinseca unità del poema, e le cose più disparate sieno artisticamente connesse fra loro, come sono unite nella mente di Dante; in modo, che la vastità e varietà della materia non faccia obliar Beatrice, e Beatrice non paja inferiore a tanta grandezza di subietto; ma, nella nobiltà ed importanza dei concetti pei quali via via trapassa la mente del lettore, si presagisca che non è donna come le altre, solei che il poeta va cercando nei mondi fantastici, e che appare finalmente quando e il poeta e il lettore sono fatti degni di contemplarla da presso.

IV.

Questo periodo di preparazione dottrinale al Poema, è in gran parte segnato nel *Convito*. Era naturale che affaticandosi a raccoglier materiali pel monumento poetico da innalzarsi all'amata, e compia-

cendosi nella bellezza e nobiltà degli studj impresi a codesto fine (¹), qualche volta il pensiero di Dante fuorviasse, sebbene momentaneamente, dal vero obbietto prefisso; e correndo dietro ad altre immagini di intellettuale bellezza, il cuore paresse dimenticare, o meno acutamente ricordare, Beatrice. Una di queste deviazioni del pensiero e del cuore di Dante, l'abbiamo già notata, a proposito della gentildonna pietosa. Un altra è quella rimproverata da Beatrice stessa al poeta sulla cima del Purgatorio, quando a lui ricorda lo *false immagini di bene che nulla promession rendono intera*: alludendo con ciò, secondo a me sembra, non solo al suo secondo amore, ma anche, e più, alle gare di parte, agli odj di setta, a quella appassionata partecipazione nelle pubbliche faccende che gli furon cagione del bando e della vita ramminga per tutta Italia (²). Una terza deviazione è quella che si contiene nel *Convito*, anch'essa poi interrotta nel suo corso dal risorgere possente dell'affetto, sicchè l'opera stessa rimase imperfetta e monca.

Cominciando a studiare il *Convito* per cercar di tôr di mezzo molte difficoltà suscitate ed accresciute dai critici e dagli interpetri, ricordiamo anzi tutto quello che l'autore stesso scriva sul bel principio: *E se nella presente opera la quale è Convito nominata, e vo' che sia, più virilmente si trattasse che nella Vita Nuova, non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa quella* (³). Le due scritture sono adunque fra loro unite, ed insieme distinte; e mal fa colui che vuole l'una coll'altra confondere, e interpetrare la *Vita Nuova* col *Convito*, tanto più che questo è evidentemente scritto sotto l'impero di sensi ed intendimenti diversi da quelli che ispiravano Dante quando ei scriveva l'opera sua giovanile. Dicen-

(¹) «Cominciai a andare là ov'ella (la filosofia) si dimostrava veramente cioè nelle scuole de religiosi e alle disputazioni dei filosofanti, sicchè in picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza che il suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero.» — *Conv.* II 13.

(²) «Honores, dignitates, magistratus, vel scientias mundanas aut poetias» ec. Brunetto.

(³) *Conv.* I 1.

Digitized by Google

mo quì dunque qualche parola sul *Convito*, lasciando da parte il 4.° libro di esso che non contiene materia d'amore (¹).

(¹) Senza entrar qui in minute indagini sul tempo in che fu scritto il *Convito*, parmi però potersi ritenere per indubitato — 1.° Che le Canzoni *Voi che intendendo* e *Amor che nella mente*, illustrate nel 2.° e nel 3.° libro, sono posteriori alla *V. N.* ma scritte e pubblicate, e l'ultima anche mancata, anteriormente all'esilio non solo, ma al 1300, perchè ricordate espressamente nelle D. C. — 2.° Che i Commenti in prosa sono posteriori alla composizione delle Canzoni, mae ammessa dal benemerito Fraticelli per ciò soltanto che spetta alla seconda, facendo insieme contemporanei il Commento e la Canzone *Voi che intendendo*, sebbene, come or ora dirò, senza prove molto valide. — 3.° Che il Trattato primo, il quale fa come da Prefazione generale al *Convito*, è senza dubbio posteriore all'esilio, benchè, come osserva il Balbo, non ci sia bisogno di assegnargli per data il 1313, secondo vorrebbe il Fraticelli, dacchè già nel 1304 Dante aveva percorse quelle varie parti d'Italia delle quali fa in esso libro menzione.

Quanto poi a decidere se i Commenti posteriori secondo ma alle Canzoni siano anteriori o posteriori all'esilio, dirò nel testo del discorso le ragioni che mi fanno propendere col Balbo per la seconda opinione. Ma anche ammettendo col Fraticelli che i libri del *Convito* fossero composti in varj tempi, e il 2.° e il 4.° scritti innanzi al 1.° e al 3.°, non mi sembra persuadente la sua argomentazione volta a provare che il 2.° debba riferirsi al 1297 — o ad ogni modo ad un tempo anteriore all'esilio — sol perchè nella D. C., che Dante riporta al 1300, vien rettificata una opinione scientifica in quello contenuta (c. 14). È noto come Dante sia stato nel poema scrupoloso osservatore della cronologia storica, parlando come di uomini viventi di tali che eran già morti quand'ei scriveva; ma che nel 1300 respiravano tuttora *l'aer dolce che del sol si allegra*. Ma come osservò anche il Venturi, eravi ragione per Dante di mantenere la stessa scrupolosa e par necessaria esattezza, rispetto a semplici opinioni scientifiche? A Dante poteva parer necessario di rettificarne taluna sulle quali, anche in tempo posteriore al 1300, aveva proferita pubblica sentenza in qualche sua scrittura; nè un anacronismo di così lieve momento o che non toccasse fatti storici, poteva ragionevolmente trattenerlo dal correggere ciò che per nuove meditazioni sembravagli erroneo. Ciò fece appunto due volte nel *Paradiso* (c. 61, xxii. 141) dove parla della causa delle macchie solari e nel primo passo notisi ch'ei ritratta la opinione primitiva non già come *scritta*, ma come pensata (*già la credetti rara e densa*). Perchè adunque il Poema si *finge* scritto nel 1300, non può supporsi che Dante dovesse avere la contradetta opinione innanzi al 1300, anche in cotesto tempo soltanto possa aver egli composta la parte del *Convito* ove si contiene l'errore rettificato. E nel Poema vi sono anche altri somiglianti anacronismi di lieve momento, quando si tratta non di fatti esterni, ma di opinioni o sentimenti dell'Autore; ricordisi ad esempio il celebre *Se mai continga* ec.

Lo stesso ragionamento debbe farsi circa la implicita rettificazione che nell'arr. 36 del *Parad.* si fa ad una opinione del c. 6 del *Convito*. Dante nel *Parad.* non fa altro che cambiare l'indirizzo del verso: *Voi che intendendo il terzo ciel movete*, trasportando l'invocazione dai Troni ai Principati. Nè vale la osservazione fatta dallo Scolari e ripetuta dal Fraticelli, che il Commento dee esser contemporaneo alla Canzone, perchè senza illustrazioni non si sarebbe capito ch'ei rivolgeva il discorso alle celesti intelligenze motrici; chè la cosa è chiara per le parole *intendendo* e *movete*, potean soltanto esser non ben chiari di quali intelligenze si favellasse, e dopo aver detto nel *Convito* che erano i Troni, nel *Parad.* volle che fossero i Principati. Se non che e' fece questa correzione come se non avesse mai pensato altrimenti. *A quali tu nel*

La Canzone *Voi che intendendo il terzo ciel movete*, contenuta nel 2.° libro del *Convito*, spetta ai tempi in che Dante studiava quanto poteva per rendere alla memoria di Beatrice il promesso omaggio di lode, e descrive una singolare condizione dell'animo suo, sorta dal combattimento tra l'affetto verso la defunta e la nuova beatitudine (¹) della quale lo riempie la meditazione filosofica. In questa Canzone adunque, Dante ragionando alle angeliche intelligenze che guidano i moti del cielo di Venere, narra come un *soave pensiero* che gli parlava di Beatrice ed era *vita del cuore dolente*, soleva innalzarlo sino a Dio a' cui piedi vedeva *gloriare* la sua donna. Ma adesso apparisce *chi fa fuggire* quel primo dolce pensiero, ed è pure una *donna*, la quale par che porti scritta negli occhi *la salute* e la beatitudine. Però questa vittoria del secondo pensiero sull'antico non è senza contrasto, dacchè l'anima che già consolavasi nella contemplazione *d'un angiola che in cielo è coronata*, si duole amaramente d'esser derelitta dal pietoso ricordo, e si lamenta cogli occhi i quali si lasciarono vincere dalla bellezza della nuova apparizione. A questo rimprovero risponde un *gentile spirito d'amore*, rassicurando l'anima *sbigottita*, mostrandole quanto questa donna, di cui teme, ha *tramutato* la sua esistenza, e come essa deve ormai esser *chiamata* e riconosciuta per signora della sua vita. Accomiatando questa Canzone, a dritto le dice il poeta: *Io credo che saranno radi Color che tua ragione intendan bene Tanto tu parli faticosa e forte*.

Chi è costei della quale qui si parla come di nuova regina e dominatrice del pensiero e del cuore di Dante? come di tale che ha virtù di cancellare la rimembranza di Beatrice, che sino allora *teneva*

mondo già dicesti. Voi sa, e così evitò lo scoglio a cui sarebbe andato incontro rammentando l'opinione diversa come *scritta* nel *Convito*. E anche nel XXVIII 135 ripete questa rettificazione sulla gerarchia angelica, ma anche in questo caso sono citare il *Convito*, e destramente addosso l'errore a S. Gregorio, narrando come ei ridesse di sè medesimo quando entrato nei cieli, conobbe l'errore in che era caduto da vivo.

Tutto ciò insomma prova soltanto che il *Paradiso* è posteriore al 2.° Trattato del *Convito* ma non vale a determinare la data di questo ad un tempo anteriore al 1300.

(¹) « La dolcezza che in sente in quella che se a poco a poco ricolge » — *Canz.* v. 1.

la rocca della mente (¹) di lui? Odansi le parole stesse colle quali Dante spiega il nascimento e le ragioni di questa sua nobil Canzone: *Appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata, che vive in cielo cogli Angioli e in terra colla mia anima, quella gentil donna di cui feci menzione nella fine della Vita Nuova, apparve primamente, accompagnata da Amore, agli occhi miei, e prese alcuno luogo nella mia mente. E siccome è ragionato per me nell'allegato libello, più da sua gentilezza che da mia elezione venne ch' io ad esser suo consentissi: chè passionata di tanta misericordia si dimostrava sopra la mia debole vita, che gli spiriti degli occhi miei a lei si fero massimamente amici, e così fatti dentro lei, poi fero tale, che 'l mio beneplacito fu contento a disposarsi a quella immagine* (²).

Secondo la lettera adunque, avremmo qui di nuovo, per quanto Dante ne afferma, la gentildonna pietosa. Ma chi legga attentamente la Canzone, vedrà chiaro come qui si tratti, non di persona umana, ma di un essere astratto e simbolico; e si persuaderà che solo posteriormente, nel commento prosastico, Dante volle far una cosa stessa della gentildonna pietosa e di questa immagine allegorica, quasi per nascondere e velare in una forma di spirituale significato, una passione momentanea, o per dir meglio, un principio di passione, di cui, qualunque ne fosse la causa, sentiva profondo rincrescimento e somma vergogna. Nella Canzone — che certo è posteriore alla *Vita Nuova* e non è registrata in codesto libro fra le altre poesie che accompagnano l'episodio della gentildonna pietosa - nella Canzone, dico, evidentemente si parla di una donna che non è viva nè vissuta mai. La spiegazione letterale e storica, contenuta nel posteriore Commento in prosa, è accomodata artificiosamente e sovraposta per sforzo d'ingegno: la spiegazione allegorica è la sola *vera* e plausibile (³).

(¹) *Conv* II 2.

(²) *Conv* II 2

(³) « Poichè la littorale sentenza è sufficientemente dimostrata, è da procedere alla esposizione allegorica e VERA » *Conv* II. 160 — « Nella VERACE esposizione » *Conv* IV 1. — E al vero senso allegorico alludono anche i versi del commiato alla Canzone: *Se per ventura egli adde-*

Or chi è dunque, lo ripeto, se non è persona viva, questa misteriosa donna che conforta il poeta, ma da' conforti della quale ei non rifugge, come già da quelli pericolosi ed insidiosi della gentildonna menzionata nella *Vita Nuova?* Ella è, Dante stesso cel dice, *la bellissima ed onestissima figlia dell' Imperadore dell' Universo, alla quale Pitagora pose nome Filosofia* (¹). E come avesse origine questo mistico affetto, l'autore lo narra, con queste formali parole. *Come per me fu perduto il primo diletto della mia anima, io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente, che s'ingomentava di sanare, provvide, poichè nè il mio nè l'altrui consolare valea, ritornare al modo che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello, non conosciuto da molti, libro di Boezio, nel quale cattivo e discacciato, consolato s'avea. E udendo ancora, che Tullio scritto avea un altro libro nel quale, trattando dell'amistà, avea toccato parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere quello. E avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v'entrai tant'entro quanto l'arte di Gramatica ch'io avea e un poco di mio ingegno potea fare: per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea, siccome nella Vita Nuova si può vedere. E siccome esser suole che l'uomo va cercando argento, e fuori della intenzione trova oro, la quale occulta cagione presenta non forse senza divino imperio, io, che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli di autori e di scienze e di libri li quali considerando, giudicava bene che la Filosofia, che era donna di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fosse somma cosa. E immaginava lei fatta come una*

riene Che in dinanzi da persone vadi Che non le pajan d'essa (tua ragione) bene accorte. Allor ti prego che ti ricordarte Dicendo lei, della mia novella Ponete mente almen com'io son bella. E il commento: « *Chè non voglio in ciò altro dire, se non: O uomini che vedere non potete la sentenza di questa Canzone non la rifiutate però, ma ponete mente la sua bellezza ch'è grande, sì per la costruzione la quale si pertiene alli Grammatici, sì per l'ordine del sermone che si pertiene alli Rettorici, sì per lo numero delle sue parti che si pertiene a Musici* » *Conv.* II 12

(¹) *Conv.* II 16

donna gentile, e non la potea immaginare in atto alcuno se non misericordioso: per che sì volentieri lo senso di vero l'ammirava che appena lo potea volgere da quella (¹).

Così questa ultima abberrazione dall'*antico pensiero* (²), ha tutte le esteriori condizioni che ebbe già l'altra verso la donna pietosa, principalmente perchè il fervido intelletto del poeta, non potendo appagarsi delle idee astratte, ma rivestendole sempre di visibile parvenza, immagina la Filosofia in forma di femmina, *gentile* insieme e *misericordiosa*. E tanto l'uno quanto l'altro affetto, sebbene nascessero l'uno dal cuore l'altro dalla mente (³), non furono senza contrasto dell'anima sempre innamorata di Beatrice, nè senza rimprovero agli occhi - agli occhi del volto nell'un caso, a quelli dell'intelletto (⁴) nell'altro. Siffatte rassomiglianze di vicende e di sentimenti (⁵) nel nascere e nel crescere dei due amori, così disformi fra loro ma ambedue avversi alla soave rimembranza di Beatrice, poteron rendere facile al poeta l'identificarli insieme, sì chè l'esteriore ed umano potesse quindi esser rappresentato come sensibil segno del posteriore, immateriale ed intellettivo.

Allato adunque all'amore di Beatrice, nasce adesso come cosa diversa, l'appassionato culto della Sapienza (⁶); tanto possente, da sembrar quasi che vinca l'antico affetto. Dante erasi dato allo studio solo per poter *dire più degnamente* della donna sua; ma in questo momento egli viene ad amar la scienza per sè medesima, per quel ch'ella è, non pei mezzi che deve porgergli a compiere la promessa. Così anche anteriormente egli era stato sul punto di cercar la presenza della donna pietosa per la propria bellezza di lei e cortesia, e non già pel conforto innocente ch'ei ne sperava dapprima al dolor suo nella morte di Beatrice.

(¹) *Conv.* ii. 13.

(²) *Conv.* ii. 9.

(³) « Questo amore nella mente mia fa la sua operazione » *Conv.* iii. 3.

(⁴) Canz. *Voi che intendendo* ec. str. 3ª

(⁵) « Che pensieri è questo . . . che mi vuol CONSOLARE? » *V. N.* § 39 — « La mia mente che si argomentava di SANARE » *Conv.* ii. 13.

(⁶) « Filosofia è uno amoroso uso di Sapienza » *Conv.* iii. 12. — « A filosofare . . . è necessario amore » *Id.* iii. 14. E vedi tutto il cap. 14.

Ma questa allettativa morale della Sapienza è ben più forte dell'altra; dacchè, collo studio, un nuovo mondo di idee e di fatti si è dischiuso dinnanzi alla sua mente, ed ei si sente irresistibilmente attratto da quella vasta mole di libri, di autori, di dottrine di che ha fatto tesoro. Venuto in possesso di tale ignota ricchezza, il primo scopo - la glorificazione di Beatrice - è momentaneamente smarrito alla vista. La scienza, i libri, gli autori, i vocaboli e le dottrine filosofiche gli appariscono nel loro proprio valore: lo studio diventa fine, non mezzo; e Dante in questo momento soggiace alla arcana virtù delle cose studiate ed apprese. Perciò due donne, o a dir meglio due immagini di donna, governano la sua mente e reggono i suoi affetti: Beatrice regna tuttora nella Memoria, ma la Filosofia è regina dell'Intelletto. Le due immagini stanno dinnanzi alla fantasia di Dante, distinte e diverse fra loro, e non solo distinte e diverse ma in aere conflitto; ond'ei non sa comprendere *come un cuor puote stare Infra due donne con amor perfetto* (¹). E qui notisi di passaggio quanto errino coloro i quali tutta la vita affettiva di Dante riducono alla morale *amistanza* (²) colla Filosofia, e nella Beatrice della *Vita Nuova* ritrovano la umana denominazione e la corporea immagine di quella. I due affetti furono per lo contrario successivi l'uno all'altro e solo per breve tempo contemporanei, ma sempre distinti. Primo affetto, e amore vero e reale, è Beatrice, secondo affetto, meramente intellettuale, è la Filosofia. Ma Beatrice mai non si immedesima, nè nella *Vita Nuova* nè nel *Convito*, con la Filosofia; nè la Filosofia ha nessuna relazione, se non di contrasto, con Beatrice; e più tardi, quando sarà raffigurata anche come simbolo, essa significherà per Dante - come dicemo - alcun che di più alto ancora della Filosofia.

A questo stesso periodo in cui vi ha conflitto fra cuore e memoria da un lato, ed intelletto dall'altro, si riferisce pur anco la Canzone commentata nel 3.° trattato del Convito: *Amor che nella*

(¹) Son. *Due donne in cima della mente mia*
(²) *Conv.* III 11

mente mi ragiona, sulla quale non mi tratterrò perch' essa è scritta tuttaquanta, e senza dubbio alcuno, in lode della Filosofia (¹).

E qui vorrei di subito ritornare alla storia ed alle vicende dell'amore verso Beatrice, se non dovessi investigare quel fosse la probabil ragione che a Dante fe' dire di essere innamorato della Filosofia, e scrivere il *Convito*.

E, anzi tutto, fu egli un vero amore questo culto di Dante per la Filosofia, raffigurata con sembiante femminile? Può ammettersi che abbiano da chiamarsi collo stesso nome, l'affettuosa reminiscenza di una donna viva e reale, e il diletto e la perseveranza nello studio? E se anco la scienza prende, per entro l'accesa mente del poeta aspetto di persona (²), sarà mai da credersi che questa donna formata dalla fantasia, posse tanto attrarlo a sè, quanto potea farlo la immagine di Beatrice, suscitata dalla vigile rimembranza, e resa quasi viva e palpitante dall'affetto e dal dolore?

Credasi pure che Dante, privo di veri affetti e dato tutto quanto allo studio, via via che in questo venivasi addentrando, provasse quella pura soddisfazione, quella pace serena, quella pienezza di gaudio che prova l'intelletto nell'acquisto del vero (³), e che, in certo modo, gli rammentava il secondo momento del suo amore per Beatrice. E dappoichè ogni concetto della sua intelligenza veniva in lui naturalmente avvivato dal sentimento, egli potè chiamare *amore* questa cosifatta possente attrattiva della Sapienza sull'animo suo, e questo culto da lui prestato al Vero. *Quello di prima*, ei scrive, *fu Amore così come questo di poi* (⁴). Ma quindi, quasi correggendosi: *per Amore in questa allegoria sempre s'intende la studio* (⁵). Di qui si desume il senso di-

(¹) Nel Commento in prosa quasi appena si mostra la identificazione della gentildonna colla Filosofia: dice soltanto che *lo secondo amore* PRESE COMINCIAMENTO *dalla misericordiosa sembianza d'una donna* (*Conv.* III. 1.)

(²) « La quale veramente è donna piena di dolcezze, ornata di onestade, mirabile di savere, gloriosa di libertade » *Conv.* II. 16.

(³) Vedi nel *Conv.* III. 15 *come la sapienza possa fare l'uomo beato*

(⁴) *Conv.* II. 9

(⁵) *Conv.* II. 16. E nel Sonetto: *Parole mie* ec. dice che presso la nuova sua donna *non è amore*

screto e speciale da attribuirsi alla parola *Amore*, quando Dante parla della Filosofia. La natura stessa di questo forte affetto pel Vero, trae adunque Dante, quando ei vuol renderne conto a sè e ad altri ad adoperare quei modi che si adoperano ad esprimere l'umano affetto verso la donna, volgendo e spesso stravolgendo, la parola da ciò ch' ella *suona* a ciò ch' ella *intende* (1). E perciò, non solo lo studio è denominato *amore*, o *donna* la Filosofia; ma, progredendo quasi di necessità in questo simbolismo formale ed esteriore, di parola più che di concetto, metaforico più che allegorico, *occhi del volto* di questa immaginaria figura sono le *dimostrazioni* splendide della luce del vero, e i *sospiri* e le *angoscie* dell'amatore sono *le dubitazioni* che combattono nel chiuso intelletto del filosofo, e così di seguito (2).

Ma quasi tanto non bastasse a far smarrire la vera significazione di queste forme che velano sotto specie reale, un essere ideale ed astratto, ecco nuove difficoltà accumulate da Dante per cancellare ogni traccia dell'episodio della gentildonna pietosa. Qual però fosse la ragione per la quale a Dante paresse cosa di tanto momento, il dar veste allegorica a cotesta passeggera dimenticanza dell'affetto costante — quando già egli dovea pur aver mormorato parole di amore a quella Gemma de' Donati che scelse a compagna del viver suo e fe' madre dei suoi figliuoli, e della quale non pertanto ei non lasciò menzione alcuna nei suoi scritti, — questo è mistero di cui sarebbe difficile indagare e dichiarare le ragioni. Ad ogni modo dell'aver egli fatto corrispondere intimamente l'uno all'altro due fatti così diversi fra loro, allonestando l'affetto umano con quello intellettuale, resta questa spiegazione addotta da lui nel *Convito*: *Pensai che da molti diretto da me forse sarei stato ripreso di leggerezza d'animo, udendo me essere dal primo amore mutato: per che, a torre via questa riprensione, nullo migliore argomento era che dire qual era quella donna che m'avea mutato* (3): cioè, la Filosofia. Così ad evitare la

(1) *Conv.* tr. 13
(2) *Conv.* tr. 2
(3) *Conv.* tr. 16 tr. 15

taccia di *levezza d'animo*, confondendo insieme la gentildonna pietosa e la Filosofia, Dante dava a credere che, dopo la morte di Beatrice, niun altro affetto aveva occupato l'anima sua, salvo quello nobilissimo della Sapienza (¹).

Queste cose che Dante forse meditava già innanzi al bando, quand' egli voleva tramutarsi di poeta lirico in reggitore della repubblica, parvegli opportuno l'affermarle con novelle prove allorchè si trovò gettato sulle aspre vie dell'esilio. Allora riprese le due misteriose ed oscure Canzoni, vi pose i Commenti applicandovi oltre il senso allegorico, proprio ma difficile (²), anco un senso storico; ed allargando il suo concetto, immaginò di riunire insieme, illustrandole, quattordici Canzoni, dando all'ampio trattato il nome simbolico di *Convito*, come se in esso si distribuisse divino cibo di scienza. Or qual è la ragione ultima del *Convito?* Secondo Foscolo, il *Convito* mirava a piegar l'animo di coloro che lo tenevan fuori del bello ovile, mostrando come ormai, domo dalla sventura, egli si fosse dato tutto alle meditazioni della scienza e allontanato dalle brighe partigiane, sicchè i suoi concittadini dovessero vergognare di esser spietati contro tale che alla sola filosofia attendeva indefesso. Ma la vera ragione del *Convito* stà scritta sul principio del 1.° libro, che è come una prefazione all'opera tutta quanta. *Movemi*, ei dice, *desiderio di dottrina dare, e movemi timore d'infamia* (³). Si comprende facilmente la prima ragione qui allegata, ma qual era *l'infamia* che Dante voleva causare nei tempi dell'esilio?

(¹) « Dissi Amore ragionare nella mente per dare ad intendere che questo amore era quello che in quella nobilissima natura nasce, cioè di verità e di virtù, e per rischiudere ogni falsa opinione da me, per la quale fosse sospicato lo mio amore essere per semblante dilettazione » *Conv.* III 3.

(²) Il senso allegorico delle Canzoni che per era il vero e primitivo, non veniva intesa a causa delle forme proprie del linguaggio amoroso che *mostrava la condizione* di Dante *sotto figura d'altre cose* (*Conv.* II 13) sicchè *lor bellezza* (delle Canzoni) *più che lor bontà era in grado.* (*Conv.* I 1) Di qui la necessità di schiarirne i sensi *filosofi e forti.* « Conciossiachè la intenzione mia fosse altra che quella che di fuori mostrano le Canzoni predette » (*Id. Id.*) E I. 2 « La sentenza di quelle per alcuno vedere non si può s'io non la scuio, perch è nascosa sotto figura d'allegoria »

(³) *Conv.* I. 2.

Digitized by Google

Gettato fuori del seno dolcissimo della patria Firenze, *ito peregrino quasi mendicando* per tutte le parti d'Italia, egli aveva mostrato le *piaghe della fortuna* spietata, e *vile era apparso*, secondo sembravagli, *agli occhi di molti che forse per alcuna fama in altra forma lo aveano immaginato* (¹). Ma qual che più lo aveva gravato di insopportabile peso, era stata la *compagnia malvagia e scempia* colla quale aveva dovuto trovarsi nella *trista valle* dell'esilio (²). La stessa sua condizione di esule il conducova ad aver parte nei consigli politici e guerreschi dei fuorusciti. Misto ad ambiziosi e faccendieri, di cui ogni setta abbonda e che più mirano all'utile e alla cupidigia propria che al bene comune, Dante ben sentiva quanto egli era da più di cotesto volgo riottoso ed ebro. Ma per poter procacciarsi autorità sulla sua parte, e smascherare le violenze le avventataggini le borie dei compagni d'esilio, per dimostrarsi, qual era, nudrito il petto del cibo della scienza, quali prove avrebbe egli potuto addurre nella sua vita anteriore? La *Divina Commedia* non era ancora compiuta, e solo eran divulgate le Liriche d'amore e la *Vita Nuova*. A lui, consigliere di guerra e di politica, suasore di partiti temperati e savj, Lapo Salterelli e' suoi pari avrebber potuto dimandare con amaro sogghigno, se egli avesse appreso a fare il capo di parte tremando alla presenza di una fanciulla: se fosse divenuto esperto nell'arte di stato studiando nelle rime di Guido Guinicelli, anzichè in Aristotile o in San Tommaso: se di destrezza avesse dato saggio in un infelice priorato ed in una ambasceria che era riuscita un tranello nel quale incautamente avea posto il piede. Avveduto politico, uomo saldo e costante di animo, degno di esser consigliare e capo agli esuli, lui che null'altro avea fatto che rime di Amore, nelle quali prima avea vaneggiato per una fanciulla chiamandola *miracolo*, poi per un altra donna, per finir colle lodi di una terza che mal si poteva intendere chi fosse!

(¹) *Conv.* I, 3.
(²) *Parad.* XVII. E « ingrata, matta ed empia Di sua bestialitate ec. »

Digitized by Google

Occorreva che Dante, per non apparir contennendo agli occhi di quanti per la prima volta lo vedevano, si toglieste di dosso la taccia almeno di levità d'animo. *Temo*, ei scrive, *la infamia di tanta passione aver seguita quanta concepe, chi legge le sopranominate Canzoni su me avere signoreggiata: la quale infamia si cessa per lo presente di me parlare, interamente, lo quale mostra che non passione ma virtù sia stata la movente cagione* (¹).

Dell'affetto per Beatrice non volea scusarsi, chè il cuore glie lo vietava: e di quì la dichiarazione di non voler *derogare* alla *Vita Nuova*, sinchè non giungesse il momento in cui, maturato alfine in mente l'alto concetto, potesse chiarire chi o quale per lui fosse la donna rimpianta. E poi, di che avrebbe egli intanto dovuto giustificarsi, se l'affetto suo già era descritto così scevro d'ogni pensiero men che nobile e puro? Doveva bensì, o parevagli, dover spiegare manifestamente chi fosse stata la gentildonna pietosa, chi l'altra alla quale eran rivolte le rime *faticose e forti*: e, destramente, di due fece una. Per tal modo ei raggiungeva due fini: sopprimeva un episodio che gli era doloroso, e mostrava quant' alto fosse stato l'oggetto del suo amore (²). Certo la immaginazione accresceva in lui quel timore di *alta* e di *infamia* in che parevagli esser caduto, ma la sua dichiarazione di un solo amore di così eccelsa natura, gli dava vendetta allegra contro i suoi malevoli, e lo rendeva degno di osservanza presso coloro fra cui menava errabondo la vita (³). E meditò quindi il *Convito*, dettandone intanto la Prefazione nella quale si difende sempre e per mille modi contro i suoi

(¹) *Conv.* I 2.

(²) « Nuovo pensiero virtuosissimo siccome virtù celestiale » *Conv.* II. 2 — E chi volesse altramenti interpetrare qui la parola *virtù*, confr. in 3 « Per la sua eccellenza manifesta aver si può considerazione della sua virtù, e per lo intendimento della sua grandissima virtù si può pensare ogni stabilità di animo essere a questa mutabile » Ma per far meglio vedere quanto la identificazione sia artificiosa e posticcia e i due fatti distinti fra loro, nota che nella *V N* § 39 la consolazione della gentildonna è detta « pensiero virtuosissimo » Il Dionisi *Aned.* 2 p 45 aveva già notato che « *in sostanza l'una donna non avea a che fare coll'altra* » Con questo egli era sulla buona via interpetrativa, ma par che si dedica nella *Preparazione* 2 55

(³) « Nel cospetto dei quali non solamente mia persona m'vilio, ma di minor pregio si fece ogni opera sì già fatta come quella che fosse a fare » *Conv* I 3

nemici, che lo dicevano anche indotto perchè adoperava il volgare anzichè il latino; sicchè pur dello scrivere italiano è costretto a dire e a fieramente sostenere, le ragioni. E poi dispose e pensò la materia dell'opera in modo che tutta quanta fosse a lui di apologia contro le varie accuse; e usando un più *alto stile*, e dando ad esso *un poco di gravezza* o di difficoltà (1), volle che agli occhi del mondo il quale mal lo conosceva, ed egli stesso e le cose sue insieme di maggior pregio apparissero.

Così nacque il *Convito*, libro pieno anzi riboccante, per vincere la invidia degli emuli e i sarcasmi dei malevoli, di dottrine filosofica astronomica fisica e politica, e cosparso tutto delle massime e sentenze di quei maestri, coi quali già Dante aveva maggior famigliarità e consuetudine ch' altri non credesse (2). Ma quantunque ricco di molte bellezze, il *Convito* è scrittura di occasione e sforzo di ingegno e non è forse da lamentare che rimanesse imperfetto, specialmente quando vediamo che, dopo il 2.° libro, ei non intendeva più oltre parlare di *quella viva Beatrice beata* (3), la quale ora, essa soltanto, la Musa ispiratrice della sua mente. E interrotta provvidamente questa opera nella quale il suo pensiero si sviava, Dante riprese con alacrità maggiore la *Divina Commedia* che dovova essere il gran monumento poetico da innalzarsi alla memoria della carissima defunta.

Uscendo così dagli irti scogli del *Convito*, noi possiamo dire coll' autore che la *nostra navicella alza le vele per correr miglior acqua*, dappoichè torna a brillare sul vedovo orizzonte quella lucente stella la quale, come guiderà d'ora innanzi i passi di Dante e gli

(1) « Onde conoscimento, come detto è di sopra, in me era quasi a tutti gli Italici appresentato, perchè fatto mi sono forse più vile che il vero non vuole, non solamente a quelli alli quali mia fama era già corsa, ma eziandio agli altri, onde le mie cose senza debito seco sono alleviate, sovvienmi che con più alto stile da nella presente opera un poco di gravezza, per la quale paia di maggiore autorità, e questo scuso basti alla fortezza del mio l'omento. » *Conv.* I. 4

(2) Onde paragonando il *Conv.* colla *V. N.* chiama questa opera *fervida* e *passionata*, e quella *temperata e virile*. *Conv.* I. 1

(3) *Conv.* II. 2

Digitized by Google

pioverà nella mente *fiammelle* (¹) di poesia e di amore, così sarà di guida anche a noi per giungere al porto desiderato.

V.

Nel *Convito*, per quel che abbiam detto, Beatrice e la Filosofia sono i due supremi affetti del cuore di Dante, i due supremi concetti che, distinti l'uno dall'altro, reggono e governano la mente del poeta il quale ancora non ha trovato il modo di volgere a gloria della amata, l'accolto tesoro di dottrina. Ma in quest'opera, Beatrice sembra posta da banda, e di lei si discorre solo per incidenza, riserbando sempre ad altro tempo il dirne in modo più diffuso e più degno. So non che Beatrice era lontana da Dante men ch'ei non credesse: e la Filosofia — consolazione cercata dopo la perdita di Beatrice — pur sempre da lei gli derivava; come Virgilio — simbolo storico ed umano della Sapienza — è maestro e duce nella *Commedia* durante l'assenza di Beatrice, ma da lei mandato a soccorso. *I' son Beatrice che ti faccio andare*, parla la celeste donna scesa nel Limbo ad implorare Virgilio. Così Beatrice, per tutto questo lungo tratto del poema, è ispirazione e memoria non prossima, ma remota, è speranza (²) insieme e promessa (³): tutto proviene da lei, ma ella ancora non giunge. Dante per tutto questo tempo, è sotto la guida altrui — sotto la guida della Filosofia, impersonata in una donna, nel *Convito*, sotto quella di Virgilio nella *Commedia*. Beatrice non riappare ancora alla fantasia del poeta in quella forma nella quale ei

(¹) Canz. *Amor che nella mente* ec. 4ª str.

(²) « Quando sarai dinanzi al dolce raggio Di quella il cui bell'occhio tutto vede » *Inf.* x. 131 — « E serbolo a chiosar un altro testo A donna che 'l saprà se a lei arrivo » x. 99 — Tanto dice di farmi sua compagna Ch'io sarò là dove sta Beatrice » *Purg.* xxvii. 128.

(³) « Se quella nol ti dice Che lume fia tra 'l vero e 'l intelletto, Non sì se intendi io dico di Beatrice. Tu la vedrai di sopra in su la vetta Di questo monte » *Purg.* vi. 44 — « Vedrai Beatrice ed ella pienamente Ti terrà questa e ciascuna altra brama » xv. 77 — « Quando ragiona 'l qui vede Dir ti posso io, da indi in là t'aspetta Pure a Beatrice ch'è opra di fede » xviii. 46 « Tra Beatrice e te è questo muro » « Gli occhi suoi veder già parmi » « Mentre che vegno lasti gli occhi belli » xxvii. 35. 54. 136.

la scorse fugacemente nell'ultima visione della *Vita Nuova* — nella sua *seconda* (¹) ed intera bellezza. Essa non accompagna ancora i passi di Dante, benchè li diriga anche quando meno ei sel pensa e in altri si affida: non viene, ma manda.

Se non che nel XXX canto del Purgatorio, dopo che Dante ha visto e notato tutto ciò che mente d'uomo colla scorta della umana sapienza, può conoscere sulla natura finita, Virgilio di repente lo abbandona, e Beatrice ricomparisce. Qui termina il lungo lavoro intellettuale di Dante affine di dir *degnamente* della sua donna. Beatrice ritorna a Dante, e Dante ritorna tutto a Beatrice. Cessa qui ogni dubbio, ogni incertezza, ogni errore: la dualità si ricompone ad unità indissolubile: Beatrice assume la parte di Virgilio accompagnando essa sola il poeta, e illuminandone l'intelletto: le due immagini che governavano la vita di lui, si confondono in una immagine sola che gli rammenta, coi noti segni del volto e della persona, i primi dolci affetti della puerizia, e insieme gli infonde virtù di innalzarsi alla contemplazione delle cose divine ad infinite. Egli non segue più due impulsi diversi che a sè lo attraggono con alterna vicenda: la memoria non è più in lotta coll'intelligenza, nè l'affetto in contrasto col pensiero: le rimembranze dell'età giovanile si immedesimano coi diletti dell'età matura, e nella *pargoletta* che lo fe' sospirare e piangere d'amore ei riconosce ed ama anche la Filosofia che, più tardi, lo fe' lieto nel possesso del vero. Anzi Beatrice è qualcheccosa di più eccelso ancora che l'umana sapienza non sia, perchè essa sola compie quell'itinerario della mente verso il termine ultimo della contemplazione a cui Virgilio non sà nè può condurre Dante. Così Beatrice è l'identificazione e, come a dire, l'ipostasi di un tipo sensibile che ha stanza nella memoria ed è avvivato dall'affetto, con un tipo intelligibile di morale bellezza e di perfezione infinita. Beatrice è simbolo che sotto umana parvenza riconoscibile dal cuore innamorato adombra un alta e divina virtù che solo l'intelletto contemplativo può tutta comprendere.

(¹) *Purg.* XXXI 138

VI.

Nell'anima e nella fantasia di Dante si compie per tal modo quella forma ideale della donna amata ch'ei, *quasi sognando* (¹), aveva già intraveduta prima del voto solenne. Ora il voto è sciolto; e ciò che l'affetto aveva giurato nel momento del dolore, viene dopo lunga fatica intellettuale, operato dall'affetto e dall'arte. La *Commedia* dal XXX canto del Purgatorio in poi è l'Apoteosi di Beatrice.

Che Beatrice sia da questo momento un personaggio storico insieme ed ideale, un immagine che in sè comprende in intimo accordo — unite e compenetrate, non sovrapposte l'uno all'altra — due nature, l'umana e la divina, chiaro si manifesta da tutto ciò ch'ella opera o dice. A darne prova basti rammemorare la apparizione di lei sulla vetta di quel monte ove soffrono e sperano le anime dei purganti. Beatrice è la donna amata a pianta, allorquando rivolge a Dante acerbi rimproveri, allorquando gli rammenta l'amore degli anni suoi giovanili; ma perchè è insieme simbolo di un alta idea, procede trionfante sul mistico carro, attorniata da santi e da dottori, inneggiata e invitata come la sposa del Libano.

Dell'esser quì Beatrice rappresentata come donna simbolica nessuno ha dubitato mai, se anco possa esservi divergenza fra gli interpreti nell'assegnare al simbolo il vero significato. Ma poichè dell'esser Beatrice una donna viva e vera fu mosso dubbio da molti che diedero esclusivo valore al concetto allegorico — e questo è quanto ho principalmente in mira di confutare — ricordinsi i versi che quì Dante a lei consacra, e veggasi se ad altra persona mai che a donna viva e vera possano appropriarsi gli atti e le parole che vi si contengono, e se altrimenti intesi avrebbero senso.

Sovra candido vel cinta d'oliva
Donna mi apparve sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.

(¹) *Conv.* II, 16

E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato che alla sua presenza
Non era di stupor tremando affranto,
Senza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse
L'alta virtù, che già m'avea trafitto
Prima che io fuor di puerizia fosse,
Volsimi alla sinistra, col rispitto
Col quale il fanciulin corre alla mamma,
Quando ha paura o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: Meno che dramma
Di sangue m'è rimasa, che non tremi
Conosco i segni della antica fiamma.
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio, a cui per mia salute diemi.

Dante, perchè Virgilio se ne vade,
Non piangere anco, non piangere ancora,
Chè pianger ti convien per altra spada.

Regalmente nell'atto ancor proterva
Continuò, come colui che dice
E 'l più caldo parlar dietro riserva
Guardami ben: ben son, ben son Beatrice
Come degnasti d'accedere al monte?
Non sapei tu che qui è l'uom felice?
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte,
Ma veggendomi in esso, io trassi all'erba
Tanta vergogna mi gravò la fronte.

Ella, pur ferma in su la destra sponda
Del carro stando, alle sustanze pie
Volse le sue parole così piena.

Questi fu tal nella sua vita nuova
Virtualmente, ch'ogni abito destro
Fatto avrebbe in lui mirabil pruova

Ma tanto più maligno e più silvestro
  Si fa 'l terreno col mal seme e non colto,
  Quant' egli ha più di buon vigor terrestro
Alcun tempo 'l sostenni col mio volto:
  Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
  Meco 'l menava in dritta parte vôlto
Sì tosto come in su la soglia fui
  Di mia seconda etade, e mutai vita,
  Questi si tolse a me, e diessi altrui
Quando di carne a spirto era salita,
  E bellezza e virtù cresciuta m'era,
  Fu' io a lui men cara e men gradita,
E volse i passi suoi per via non vera,
  Immagini di ben seguendo false
  Che nulla promission rendono intera,
Nè l'impetrare spirazion mi valse,
  Con le quali ed in sogno ed altrimenti
  Lo rivocai, sì poco a lui ne calse:
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
  Alla salute sua eran già corti,
  Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l'uscio de' morti,
  Ed a colui che l'ha quassù condotto,
  Li prieghi miei piangendo furon pòrti.
L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
  Se Lete si passasse, e tal vivanda
  Fosse gustata, senza alcuno scotto
Di pentimento che lagrime spanda.

. . . . . .

Onde ell'a me: Perentro i miei disiri,
  Che ti menavano ad amar lo bene,
  Di là dal qual non è a che s'aspiri,
Quai fosse attraversate o quai catene
  Trovasti, perchè del passare innanzi
  Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze o quali avanzi
  Nella fronte degli altri si mostraro,
  Perchè dovessi lor passeggiare anzi?
Dopo lo tratto d'un sospiro amaro,
  A pena ebbi la voce che rispose,
  E le labbra a fatica la formaro:

Piangendo dissi: Le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi,
Tosto che 'l vostro viso si nascose.
Ed ella: Se tacessi o se negassi
Ciò che confessi, non fôri men nota
La colpa tua, da tal Giudice sássi.
Ma quando scoppia dalla propria gota
L'accusa del peccato, in nostra corte
Rivolge sè contra 'l tagliò la ruota.
Tuttavia, perchè me vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le Sirene, sie più forte,
Pon giù 'l seme del piangere, ed ascolta:
Sì udirai come in contraria parte
Mover dovesti mia carne sepolta.
Mai non t'oppresentò natura od arte
Piacer, quanto le belle membra in che
Rinchiusa fui, che sono in terra sparte.
E se 'l sommo piacer sì ti fallìo
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?
Ben ti dovevi, per lo primo strale
Delle cose fallaci, levar suso
Dietro a me, che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
O altra vanità con sì breve uso.
Nuovo augelletto due o tre aspetta:
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno, o si saetta.

Resterebbe ora ad investigare qual sia l'*ascosa verità* (¹), il concetto spirituale adombrato nella corporea immagine di Beatrice. È noto quanto in questo proposito sieno discordanti le opinioni degli interpreti; nè la ragione speciale del mio discorso, mi concede di trattenermi ad esporre ed esaminare tritamente le varie sentenze. Per taluni Beatrice è la Teologia, per altri la Filosofia rivelata, la somma Sapienza, la Contemplazione, la Cognizione di Dio, o anco,

(¹) *Conv.* II 1

l'idea politica ghibellina o la cattolica Chiesa; e via di seguito. Ma, a parer mio, troppo poco è l'attribuire a Beatrice la rappresentazione simbolica di uno di cotesti, pur sì alti concetti. Beatrice è simbolo non di *una idea*, vuoi filosofica, vuoi teologica, vuoi mistica, vuoi storica; essa è figura e simbolo *dell'Idea*. Come tale, essa adempie diversi officj quanti sono gli aspetti e le forme che in sè racchiude e manifesta quell'universale: profetizza il rinnovamento del mondo, e il trionfo della giustizia nel governo delle cose umane, redarguisce la vana dottrina dei teologastri: disserta dell'ordine dell'universo, della distribuzione dei cieli, della gerarchia angelica: corregge e sana errori di intelletto in fatto di astronomia, di fisica, di storia: raddrizza traviamenti morali: scioglie dubbj di fede, narra ed illustra gli avvenimenti passati e i presenti: tutto infatti è a lei soggetto, tutto a lei appartiene ciò che riguarda la scienza o la fede, la filosofia e la teologia, la vita civile e la contemplativa, la speranza e il premio, la terra e il cielo, l'uomo e Dio.

VII

Tale essendo dal XXX Canto del Purgatorio in poi la Beatrice di Dante, abbiamo qui la progressione giunta al suo ultimo termine. E qui si scorge come la *Vita Nuova*, il *Convito* e la *Commedia* sieno quasi anelli di una stessa catena, de' quali ciascuno promette il successivo e presuppone l'antecedente. La Beatrice della *Vita Nuova* è raffigurata in modo da poter poi diventar la Beatrice della *Divina Commedia*; e gli occhi suoi han virtù nuova di attrarre il poeta di cielo in cielo, sol perchè furon capaci qui in terra di farlo tremare di vero ed innocente amore. Ma alla *Vita Nuova* susseguì un periodo di tempo, di che si trovan le tracce nel *Convito*, in cui le due immagini di perfezione che insieme dovran formare la *seconda bellezza* di Beatrice, sono ancora distinte fra loro, nè si uniscono indissolubilmente altro che nell'ultima parte del poema. Così una sola è la Beatrice di Dante: dacchè ciò che per lui dovesse essere questa donna, ei lo aveva confusamente

presentito quando la *sua persona parvola sostenne passion nuova* (¹); ciò ch' essa fu nell'età matura, si indovina nel *Convito* e si vede chiaro nella *Commedia*. Come creatura vivente, Beatrice lasciando la terra *sale da carne a spirito;* ma, come pensiero od affetto del poeta, Beatrice morta, di donna ch'ella era, diventa simbolo, senza perder tuttavia il volto e le movenze che le furon proprie nella vita terrena. L'affetto purificandosi si innalza, innalzandosi si purifica. Così un grano di incenso che arda su questa nostra bassa dimora, via via che si erge in candide od azzurrine volute, perde la primitiva forma materiale, e fatto più sottile e più lieve si diffonde per l'aere cercando il cielo, convertito in grata fragranza ed in soave profumo.

Lo svolgimento progressivo della idea di Beatrice nella mente di Dante, è adunque la storia del suo pensiero dagli anni giovanili all'età più tarda. Poesia ed arte, affetto e scienza, ispirazione e meditazione, hanno per Dante un solo ed identico nome, come uno stesso fine — Beatrice.

Nuovo esempio o miracolo mondito della possanza d'amore in cuore alto e gentile! E avventurato Dante che, in mezzo ai dolori onde i suoi giorni furono travagliati ebbe un conforto, una speranza che nessuno poteva toglierglì o menomarglì conforto e speranza che formano il legame di unità, in tanti casi diversi e varj pensieri di sua vita, fra la giovanezza e gli anni caducchi! Avventurato Dante che, nelle reminiscenze dell'affetto ritrovò quella immagine di perfezione, dietro la quale correva, nell' età virile, l'intelletto affibbiando di verità ideale e di morale bellezza! Fortunato Dante, quando si pensi che niun malvagio istinto frammisto coi primi sospiri, e niuno macula nei costumi di Beatrice, gli impedirono di raffigurarla sì pura, e di innalzarla sì alto nei cieli! Fortunato Dante che vide e riconobbe animata e vivente in un bel volto di donna, quella virtù che sprona al bene ed innamora del vero! Ed ei vide veramente questa divina luce ardere negli occhi della sua donna, non per figura retorica come altri poeti,

(¹) Canz. *E' m' incresce di me ec.*

ma per la intensità di un affetto nelle cui fiamme affinava e purificava sè stesso. Quanto in ciò più felice di un gran poeta dell'età nostra — Giacomo Leopardi — [illegible] ente misero perchè, sentendo entro di sè il possente [illegible] Idea, pure colla disperazione nell'anima e il dubbio nell'[illegible] disse di non aver mai ravvisato codesta Idea riflessa in un volto femminile ed affermò che, se mai fosse quaggiù discesa, sarebbe, in sensibil forma, divenuta men bella!

VIII.

Signori! di Beatrice Portinari io non vi ho descritto la vita, quantunque della sua reale esistenza nel mondo intendessi parlarvi, non solo perchè dei fatti di una giovinetta morta a 24 anni poco naturalmente debbe sapersi; ma anche perchè la vera vita di Beatrice è quella sua seconda e misteriosa esistenza nell'anima e nella fantasia di Dante. Per affermare la sua storica realtà mi è parso che, quand'anco abbondassero le testimonianze contemporanee o vi fosse qualche cosa da spigolare tuttora nei Cronisti e negli Archivj, nulla pertanto sarebbe stato più acconcio che il raccoglier le prove dalle opere stesse di Colui che l'amò la pianse e la rese gloriosa, indicandovi in qual modo la forma sensibile e corporea si faccia, per graduale esplicazione, simbolica immagine ideale.

Se io sia pervenuto a recare in voi un convincimento pari al mio, io nol dimando tanto, o Signori, al giudicj della mente, quanto ai sentimenti del cuore cui appartiene, in materia d'affetto, la suprema e più retta sentenza.

93 933642

C7!.

Mc